

5/0947 x

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

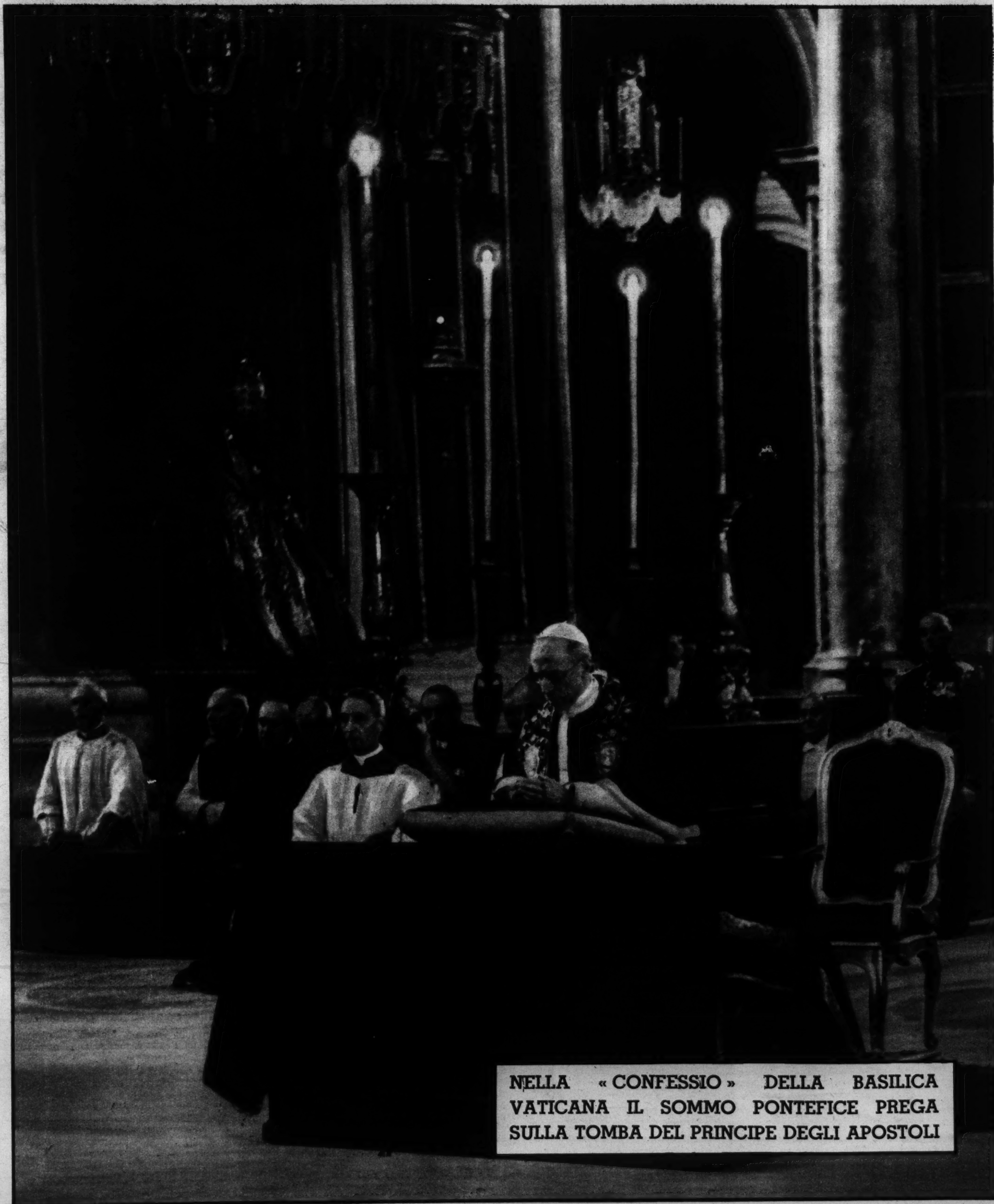
A. XXIV - N. 27 (1259)

JUL 29 1958
CITTA' DEL VATICANO
COPY

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

6 Luglio 1958

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



NELLA « CONFESSIO » DELLA BASILICA VATICANA IL SOMMO PONTEFICE PREGA SULLA TOMBA DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

CRONACHE VATICANE

La parola del Papa alla Federazione mediatori e agenti di affari

Ricevendo domenica 22 i partecipanti al II Congresso della Federazione italiana mediatori e agenti d'affari, il Papa ha pronunciato un discorso nel quale ha trattato delle norme morali che devono ispirare l'azione di coloro che operano in tale campo, concludendo con alcune considerazioni di carattere spirituale.

Il Santo Padre ha ricordato, dapprima, che l'affare — cioè ogni operazione tendente allo scambio di valori e di beni per trarne vantaggio — è esposto alla facile tentazione di essere concluso facendo astrazione dalle massime della morale cristiana, od anche rinnegandole o impugnandole. « Quando, per esempio — ha proseguito — si dice "business is business" (gli affari sono affari) si formula una norma che, elevata a principio assoluto ed universale, deve essere annoverata tra le massime che nessuna coscienza cristiana può accettare: vale infatti per le operazioni economiche quello che vale per ogni attività umana: che siano soggette alla legge divina, naturale e positiva ».

Dopo aver illustrato le responsabilità e i doveri della categoria, il Papa ha detto: « Ed ora, diletti figli, non vi dispiaccia che il padre e pastore delle anime vostre conduca con un pensiero atto a darvi occasione per una breve cristiana meditazione. Pronunciando oggi stesso la parola "mediatore", il nostro pensiero è corso naturalmente a Colui che è il solo mediatore perfetto tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù ».

Ricordato, quindi, che « Dio riconciliò il mondo con Sé, in Cristo », Pio XII ha così proseguito: « Vi è però un'altra mediazione di Cristo, che diviene ogni giorno più urgente. Gli uomini, infatti, sono sventuratamente divisi fra loro e spesso si odiano e si scontrano; solo Cristo può mettersi in mezzo a loro "in medio eorum", e dire "pax vobis", la pace sia con voi. Se Egli fosse "in medio nostri" (fra di noi), e tutti guardassero a Lui e cercassero in Lui la verità, la via, la vita, vedremmo cessare come per incanto le liti e le risse... ».

Il Papa, infine, ha concluso esortando i presenti a operare perché fra gli uomini sia reso possibile l'incontro, sia reso possibile l'accordo.

La risposta del Santo Padre a un messaggio del generale De Gaulle

Il Santo Padre ha inviato al generale De Gaulle, in risposta alla comunicazione con la quale egli annunciava la sua nomina a Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia, un messaggio in lingua francese così concepito:

« Vivamente sensibili al nobile messaggio che ci avete inviato eleviamo a Dio le nostre preghiere affinché vi assista nel vostro importante e gravoso compito e invociamo sulla vostra Patria, a noi tanto cara, un avvenire di pace e di prosperità in pegno del quale vi impartiamo ben volentieri la nostra paterna Benedizione Apostolica ».

La comunicazione del generale De Gaulle era stata rimessa al Papa nel corso dell'udienza concessa lunedì 23 al Ministro Plenipotenziario René Brouillet, il quale già Ministro Consigliere dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, è stato nominato Segretario generale della Presidenza del Consiglio per gli affari Algerini.

Il messaggio di De Gaulle recava:

« Beatissimo Padre, mi è stata di nuovo affidata la missione di dirigere la Francia in un periodo grave per il suo destino.

Nell'assumere questa pesante responsabilità, il mio pensiero rispettoso si volge alla Santità Vostra.

Con devozione invoco il sostegno spirituale di Vostra Santità per la mia opera, chiedendo di benedire la Francia ». Firmato: C. De Gaulle.

Nuove circoscrizioni ecclesiastiche nel Venezuela

Il Papa ha eretto nel Venezuela la nuova Provincia ecclesiastica di Ciudad Bolívar, elevando detta diocesi a sede metropolitana e assegnandole come suffraganee le diocesi di Barcelona, Cumaná e Maracaibo.

La Provincia ecclesiastica è la unione di più diocesi (dette appunto « suffraganee » o « conprovinciali ») in un'unica circoscrizione territoriale, con a capo un Arcivescovo, o Metropolitana, che, di regola, è l'Ordinario della più importante di esse, e pertanto, detta sede metropolitana.

La diocesi di Ciudad Bolívar fu eretta da Pio VI nel 1790 con la denominazione di San Tommaso; si chiamò, poi, della Guayana e, finalmente, dal 1935, assunse la denominazione attuale.

Sempre nel Venezuela, il Papa ha eretto la diocesi di Maracay, con territorio già appartenente all'arcidiocesi di Caracas e alla diocesi di Calabozo.

La nuova circoscrizione, che comprende l'intero Stato di Aragua, ha una superficie di 5.600 kmq. con una popolazione di 244.000 anime. La città di Maracay conta 100.000 abitanti.

La nomina dell'Internunzio Apostolico in Indonesia

Il Papa ha nominato Internunzio Apostolico (carica corrispondente a quella di Ministro plenipotenziario) in Indonesia, Mons. Gaetano Alibrandi, attualmente Consigliere della Delegazione apostolica (rappresentanza pontificia senza carattere diplomatico) nel Messico.

Mons. Alibrandi — che succede a Mons. Domenico Enrici trasferito ad Haiti — è nato a Castiglione di Sicilia (Catania) nel 1914; laureato in teologia e in diritto, ha prestato servizio in Segreteria di Stato e presso le Nunziature in Italia e in Irlanda, nonché presso le Delegazioni Apostoliche in Turchia e nel Messico.

Francobolli commemorativi del II centenario di Canova

Il giorno 2 luglio le Poste Vaticane hanno emesso una serie di francobolli commemorativa del II Centenario della nascita di Antonio Canova (1/11/1757-13/10/1822). Si tratta di quattro soggetti per altrettanti valori (lire 5, 10, 35 e 100) che raffigurano opere del grande artista e cioè: le statue di Clemente XIII (dal monumento sepolcrale che si trova in S. Pietro), di Clemente XIV (dal mausoleo della basilica romana dei Ss. Apostoli) e di Pio VI (dalla « Confessione » di S. Pietro), nonché il busto di Pio VII, che si conserva nel Museo Chiaramonti in Vaticano.

Con l'emissione di questa serie la Città del Vaticano ha voluto rendere un particolare omaggio al Canova, anche per le benemerenze da lui acquisite nei confronti della Santa Sede con le difficili trattative, concluse con risultato positivo, da lui condotte a Parigi nel 1815 per la restituzione delle opere d'arte, dei manoscritti, dei codici, delle medaglie e delle stampe asportate da Napoleone.

Il Canova, inoltre, procedette al riordinamento dei Musei Vaticani, dei quali fu anche il primo direttore.

SANDRO CARLETTI

UNA PREGHIERA PER IL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE ITALIANO

Il Santo Padre ha composto la seguente preghiera dedicata al Congresso Eucaristico Nazionale Italiano che si celebrerà a Catania nel prossimo anno:

« O pane degli angeli, disceso dal cielo, che ti sei degnato di farti alimento delle anime nostre, affinché non vengano meno lungo il cammino, accogli il tributo di amore, di venerazione e di pubblica adorazione, che la nazione italiana, da te tanto privilegiata, vuole porgergli in questo Congresso Eucaristico Nazionale, per il quale ti chiediamo protezione ed aiuto.

Fa che giunga fino agli ultimi lembi di questa terra italica il fuoco, che venisti a portare nel mondo, affinché tutti i suoi figli conoscano la grandezza e la profondità del tuo amore, si accendano così della più intima gratitudine per il tuo preziosissimo dono e ardano del desiderio di riceverti frequentemente per congiungersi a te in quella unione ineffabile, che è preludio e pegno del possesso indistruttibile che sarà la loro eterna felicità.

Oh sì, tu anelito e centro di tutte le anime! Attirale a te e nutriscele con la tua carne e il tuo sangue, perché rimangano salde nella lotta spirituale di ogni giorno e non smarriscano il retto cammino fra tanti inganni ed insidie. Così la gioventù crescerà sana e pura, la famiglia resisterà ferma e unita, e tutte le classi sociali si sentiranno un corpo solo, chiamato a un comune destino, che hanno da conseguire anche in questa terra con fraterna collaborazione.

Luce chiarissima, splendore del sole eterno, illumina tutti i figli di questa amatissima Italia, affinché dinanzi al materialismo invadente comprendano la necessità dell'ordine spirituale e dell'al di là, unico schiarimento soddisfacente di tutti i dolori di questa vita. Forza invincibile e onnipotente venuta dal cielo, dona loro altresì la capacità di sopportare serenamente i colpi della incomprendimento e della ostilità di un mondo, che non si contenta d'ignorarti, ma vuole combatterti ostinatamente. Ardore divino, che tutto eleva, fonde e purifica, non permettere che un giorno divenga sterile quella che fu sempre terra feconda di santi, e fa che invece viva in essa ognora la operosa carità, sanando le impurità e le scorie, che vorrebbero offuscare con la loro presenza questo fiorito giardino.

E poiché tu sei Padre e Fratello, Protettore ed Amico, degnati infine di volgere uno sguardo di particolare benevolenza a quelli fra noi che ancora si affannano, perché non manchino loro il pane quotidiano. Concedilo loro abbondante, e a noi rimetti i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia! ».

Le Udienze pontificie

All'udienza generale tenuta da Sua Santità mercoledì 25 giugno, hanno partecipato trentatré gruppi provenienti da varie regioni d'Italia, Francia, Inghilterra, Spagna, Danimarca, Germania, Brasile, Stati Uniti, Canada, oltre a migliaia di fedeli isolati.

Erano anche presenti gli Arcivescovi di Chumatién (Cina) e di Cartagine (Tunisia), nonché il Vescovo di Montefiascone.

Dopo aver rivolto la Sua parola ai vari gruppi, Pio XII, impartita la Benedizione Apostolica si è intrattenuto con molti dei presenti, fra cui la bambina di nove anni Alda Tozzi, di Subiaco, la quale aveva scritto al Papa esprimendo il desiderio di ricevere la sua Benedizione prima di lasciare l'Italia per raggiungere i genitori a Nairobi, nel Kenia. Pio XII si è intrattenuto pure con la signorina Laura Cerutti, che avendo risposto, come si ricorderà, a tutti i non facili quesiti di « Lascia o raddoppia » sull'argomento della Bibbia, si appresta ora a partire per Gerusalemme dove prenderà parte a un concorso internazionale di carattere biblico. La signorina Cerutti ha detto al Santo Padre che numerosi editori le hanno fatto sapere che durante e dopo le sue esibizioni alla TV è considerevolmente aumentata la vendita dei libri di Sacra Scrittura.

Nel corso della settimana, poi, il Sommo Pontefice ha ricevuto, fra gli altri, in udienze private o speciali: il Segretario di Stato di New York, Carmine De Sapio (di origine italiana), che era accompagnato da Fortunato Pope, editore del « Progresso Italo Americano », il più grande giornale in lingua italiana degli Stati Uniti; l'Arcivescovo di Verapoly (India), Mons. Giuseppe Attipetty; il Decano della S. Rota Mons. Andrea Jullien; dirigenti, alunni e assistiti dell'Istituto San Michele di Roma (fondato nella seconda metà del sec. XVII dal Beato Innocenzo XI); i componenti il celebre complesso sinfonico dell'Orchestra Filarmonica di Filadelfia, con il direttore maestro Eugene Ormandy e gli equipaggi degli aerei a bordo dei quali gli artisti hanno viaggiato; e il Capo di S. M. britannico maresciallo sir Gerald Templer.

Cause di Canonizzazione e di Beatificazione

La Congregazione dei Riti, riunita in Vaticano martedì 24 giugno, ha discusso sulla conferma del culto del Beato Ermanno Giuseppe, monaco tedesco vissuto nella prima metà del sec. XIII.

La conferma del culto riguarda quegli antichi Servi di Dio che erano già oggetto di culto prima dei decreti di Urbano VIII nel 1634 con i quali furono vietati gli atti di culto pubblico verso persone che non fossero state beatificate o canonizzate dalla Santa Sede.

La Congregazione, nella stessa riunione di martedì, ha discusso sulla riassunzione della causa per la canonizzazione della Beata Eugenia Smet (1825-1871), francese; ed ha esaminato la relazione dei revisori teologi sugli scritti: del Vescovo di Teruel, Anselmo Polanco, e del sacerdote Filippo Ripoll, l'uno e l'altro uccisi, in Spagna, in odio alla fede, dai comunisti nel febbraio del 1939; nonché del Vescovo di Vera Cruz (Messico) Raffaele Guizar Valencia (1876-1938).

MILANO — Più di sessanta diaconi sono stati ordinati sacerdoti in Duomo da S. E. Mons. Montini. La diocesi di Sant'Ambrogio vede così aumentare il numero del suo clero da 2.282 a 2.340 preti. Se si pensa però che le parrocchie sono 912 e il numero dei cattolici è di 3.295.429, il rilevante numero dei sacerdoti, a cui si aggiungono 1.350 religiosi, è appena sufficiente. I giovani che si preparano al sacerdozio sono 2.625

7 GIORNI

Lunedì 23 Giugno

♦ LA CRISI nel campo sovietico sembra aggravarsi. Gomulka difende Imre Nagy mentre Tito protesta a Budapest. Nella sua nota il generalissimo definisce « false e inventate di sana pianta » le affermazioni ungheresi. Gomulka sembra che abbia inviato a Krusciov una lettera di protesta.

♦ RE SAUD ha firmato un accordo commerciale tra l'Arabia Saudita e lo Egitto, accordo concluso nel febbraio scorso, al termine del quale l'Arabia fornirà nel corso dell'anno 200.000 tonnellate di petrolio che verranno pagate in lire egiziane.

♦ AMERICANI, francesi e canadesi si recheranno a Ginevra il primo luglio sperando di trovarvi anche i delegati sovietici coi quali tenere la conferenza di esperti sul controllo della progettata sospensione delle esplosioni atomiche.

Martedì 24

♦ SUL PIZZO ARERA (Bergamo) due uomini lasciati e compianti come morti sono stati trovati vivi dai soccorritori. Erano stati colpiti dalla folgore mentre lavoravano per erigere una croce.

♦ GRONCHI ha affidato l'incarico del Governo al Segretario della D. C. on.le Fanfani. La Direzione della D. C. è solidale con il suo Segretario. Saragat si è incontrato con Fanfani per un'intesa sulla collaborazione al Governo.

♦ A BEIRUT nuovi sanguinosi combattimenti.

♦ CIU EN LAI, alla testa di due squadre di 540 tra ministri, capi dipartimento e « leaders » politici, ha lavorato per tre giorni come semplice manovale. Il Presidente del Consiglio della Cina comunista ha trasportato massi per la costruzione della diga di Ming-Tong. Qualche cosa di simile fu fatto in Italia da non molto tempo.

♦ GRUPPI DI COLONI armati hanno occupato ieri la sede del Parlamento statale di Belem, capitale dello Stato del Pará, alla foce del Rio delle Amazzoni. Il Governatore ha fatto appello al Presidente della Repubblica perché invii truppe federali.

Mercoledì 25

♦ MILANO è nella terna finale per la capitale del M.E.C. A presto la scelta definitiva.

♦ E' IN PIENO SVILUPPO a Mosca la guerra dei... catamari. Mille « dimostranti » bersagliano l'Ambasciata di Bonn. La polizia è giunta al termine della dimostrazione, così improvvisa e spontanea da essere diretta con altoparlanti. La guerra si sposta verso altre Ambasciate occidentali.

♦ IL NONNO VOLANTE Max Conrad è atterrato a Palermo dopo un volo sen-



ROMA — In Campidoglio, alla commemorazione di Fra Ginepro — il gioioso compagno di San Francesco — erano presenti il Card. Agagianian, S. E. Mons. Cunial, il Ministro Generale dei Frati Minori, il sen. Cingolani e altre autorità. (Nella pagina centrale: la fotocronaca)



Si è riunita a Tunisi la Conferenza del Magreb, cui hanno partecipato il Presidente della Tunisia, Bourghiba; il Primo Ministro del Marocco, Balfrej; e Ferhat Abbas, esponente del Fronte di Liberazione Nazionale algerino. La Conferenza si è conclusa con una affermazione di solidarietà. Quasi a dare ad essa un'espressione concreta i tre uomini hanno posto insieme la prima pietra del nuovo porto tunisino di Mahdia

za scalo da New York durato 32 ore, su di un aereo da turismo.

♦ E' IMMINENTE l'incontro tra Nasser e Tito. Lo si reputa come uno scacco per il Cremlino.

Giovedì 26

♦ IL FRONTE ALGERINO di liberazione si propone di aprire tra breve un ufficio permanente a Mosca.

♦ A TRE SOCIETA' AMERICANE specializzate in lavoro di dragaggio è stato concesso un contratto per l'approfondimento e l'allargamento del Canale di Suez.

♦ E' STATA DECISA l'estensione dei servizi Telex alle città di Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo e Catania. Si ritiene che i servizi potranno entrare in esercizio entro un anno.

♦ A MOSCA, la battaglia dei... calamai, sempre spontanea, si è spostata sotto l'Ambasciata degli Stati Uniti. La polizia è intervenuta con la carta assorbente al termine.

Venerdì 27

♦ RE BALDOVINO DEL BELGIO ha affidato l'incarico di formare il nuovo Governo a Gaston Eyskens, del partito sociale cristiano. In seguito al fallimento delle trattative per una coalizione col partito socialista o col partito liberale, Eyskens formerà un Governo monocolore di minoranza.

♦ SETTANTA MORTI e trenta feriti gravi sarebbero il bilancio, secondo le prime informazioni, della esplosione di due negozi di fuochi artificiali verificatasi nel villaggio di Santo Amaro, presso Bahia, nel Brasile.

♦ PROSEGUONO le trattative tra democristiani e socialdemocratici per la formazione del Governo.

MUCCA CONTRABBANDIERA

Alla frontiera fra la Polonia e la Cecoslovacchia una guardia di finanza ha fatto fuoco su una mucca sospetta. L'animale portava sulla schiena due sacchi pieni di tessuti e di vodka. L'inchiesta ha rivelato che la mucca era stata addestrata al traffico di contrabbando. Andava al pascolo in Polonia e si recava in Cecoslovacchia per farsi mungere: dalla Polonia portava in Cecoslovacchia acquavite polacca; al ritorno trasportava scarpe e gioielli cecoslovacchi.

MERIDIANO DI ROMA

ALLINEAMENTI

Il segretario del « partito operaio unificato polacco » Wladislaw Gomulka, in un discorso tenuto a Gdansk (Danzica) il 28 giugno ultimo scorso, ha riprovato il « revisionismo jugoslavo » e ha « giustificato » la condanna di Imre Nagy e compagni, nonché la « speculazione propagandistica » che sul fatto avrebbe tentato la « reazione mondiale ». Una settimana fa, quando ci occupammo delle fucilazioni di Budapest, accennammo anche alla posizione delicata nella quale veniva a trovarsi il « leader », già « deviazionista » del comunismo polacco. La « via nazionale » che Wladislaw Gomulka cominciò a tracciare nel 1956 poteva apparire, nel panorama d'insieme delle « democrazie popolari » a metà del 1958, una pericolosa « anomalia ».

Ma si poteva pensare che nulla di grave sarebbe accaduto in Polonia per una ragione molto semplice: quella « repubblica popolare », a differenza della Jugoslavia di Tito, è compresa nella sfera d'influenza sovietica e, *bon gré mal gré*, deve procedere in armonia col governo di Mosca e con le direttive del P.C.U.S. La Polonia, perciò, è e rimane parte integrante del sistema orientale; i suoi dirigenti odierni pur se avessero l'intenzione di allontanarsene — il che peraltro è da provare — non lo potrebbero per ragioni categoriche di carattere politico, militare ed economico.

Il discorso da farsi per la Jugoslavia è diverso. La « repubblica popolare federativa » non è chiaramente compresa nella sfera d'influenza del comunismo sovietico. Conversazioni ed intese del tempo della guerra tra i grossi alleati d'allora concordarono che l'influenza sulla Jugoslavia stata condivisa tra l'Unione dei Sovieti e le potenze occidentali.

Nel prender nota di un tale stato di cose, non si vuol affatto approvare una situazione formata dalla diplomazia di guerra contro lo spirito e la lettera della Carta atlantica; si vuol soltanto riconoscere uno stato di fatto che bisogna aver presente se si vogliono capire certi aspetti del problema jugoslavo. A guerra finita, Mosca non dubitò che il comunismo jugoslavo si sarebbe « autodeciso » per il sistema orientale e, in tal caso, l'influsso sovietico sarebbe allargato fino a toccare l'Adriatico, da Trieste a Cattaro. La delusione portò alla condanna del 1948 da parte del Cominform; ora il fallimento della politica jugoslava di Krusciov spiega la ripresa della violenta polemica tra Mosca e Belgrado. Il P.C.U.S. e il governo sovietico non vogliono ammettere, al lume dell'ossessione dialettica, propria del marxismo-leninismo, che Tito possa seguire una « terza via ». E muovendo dalla persuasione — sincera o no — che chi non è con loro sia contro di loro, accusano la « repubblica popolare federativa » di connivenza e complicità con l'imperialismo capitalista.

In tali condizioni anche le relazioni tra le « democrazie popolari » soggette a Mosca e la Jugoslavia non possono non inaspriarsi: quelle devono distinguersi da Tito per dar conferma della loro perfetta adesione alla linea del P.C.U.S. e delle sue guide. Sono di ieri le riprovazioni dei comunisti bulgari, riuniti a congresso alla presenza di Nikita Krusciov.

Non è stato da meno il partito comunista cecoslovacco. A Budapest, Kadar, o chi per lui, ha fatto fucilare Imre Nagy e Pal Maleter, non senza affermare che i due « criminali » hanno seguito a tramare contro « il popolo ungherese » anche quando erano allineati nell'Ambasciata jugoslava.

Ora deve allinearsi Gomulka, il quale, in accordo di concetti, se non di tono, con i proconsoli sovietici delle « democrazie popolari » limitrofe, asserisce che « la posizione della Jugoslavia aiuta la politica dei « reazionari » occidentali i quali mirano a spezzarla; o, almeno, a indebolirla » nell'ambito socialista... ».

Tornano perciò ad accentuarsi le pressioni esterne sul comunismo jugoslavo perché questo si autodecida « a rinsavire ».

Per quel che riguarda, in particolare, la Polonia e l'atteggiamento di Gomulka, la stampa quotidiana, in questi giorni, ha parlato di movimenti di truppe sovietiche ai confini polacchi: pressioni materiali avrebbero indotto Gomulka ad allinearsi con l'azione generale dei Paesi infeudati al comunismo. Queste ed altre informazioni del genere vanno accolte con tutte le riserve del caso perché nessuno, fino a prova contraria, ha il diritto di dubitare che il Segretario del « partito operaio unificato » sia un « buon comunista ».

Il problema, se mai, era quello di poter fare dichiarazioni come quelle che sono state fatte in un'opinione pubblica che non le condivide: perciò, se di pressioni si deve parlare, esse non sono state esercitate sul « leader » della « via nazionale », ma sull'opinione pubblica polacca fortemente commossa per le esecuzioni capitali di Budapest.

Gomulka, quanto a lui, ha voluto distinguere i suoi « meriti » dai « demeriti » di Nagy. Questi non ha saputo trattenere gli ungheresi sulla via della « controrivoluzione » mentre « era giustificato e corretto l'atteggiamento assunto dal partito operaio unificato polacco nell'ottobre del 1956, così come è giusta e corretta l'attuale posizione del nostro Partito. La Polonia continuerà a cooperare con l'Unione Sovietica e con gli altri Paesi socialisti... ».

In realtà la Polonia non può fare altrimenti.

FEDERICO ALESSANDRINI

Bollicine nel brodo

Quaranta soldati francesi stavano pranzando in un ristorante di Philippeville. Un terrorista è entrato nel locale, ha lanciato una bomba ed è fuggito. L'ordigno è caduto in un piatto di minestrina; e, invece di scoppiare, si è limitato a fare delle bolle, sibilando.

Sempre nuove armi

Si sta mettendo a punto negli Stati Uniti, una nuova arma nucleare dieci volte più piccola di quella lanciata su Hiroshima. Si chiamerà « Davy Crockett » e, in sostanza, consisterà in un bazooka o un fucile. Servirà per « guerre locali », ma viene mantenuto il segreto sui suoi particolari.

Scomparsa una suora

Mancano notizie di Sorella Cajetan, una Suora cattolica di 72 anni partita da Vienna il 15 scorso per recarsi in Polonia attraverso la Cecoslovacchia. L'Ambasciata americana a Praga ha aperto un'inchiesta.

Sotto la calce

E' stato scoperto nelle mura della chiesa di San Giusto in Susa un battistero, risalente al decimo o undicesimo secolo, che nel suo interno conserva gran parte di dipinti murali romanico-bizantini.

La nonna di Cuneo

Poche settimane prima di compiere i 101 anni è morta a Cuneo, la contessa Giuseppina Villalta Aliberti di Beinasco, residente a Fossano, la più vecchia signora del Cuneese.

I BIMBI DELLE FAMIGLIE SEPARATE

Gli anni del collegio

LA NOTTE è scesa sui dormitori del grande collegio; quasi tutti i ragazzi hanno preso sonno ed unica a vegliare è rimasta la piccola lampadina accesa in fondo all'aula. Sognano, i bimbi, in quel momento: ognuno ha un sogno particolare, una speranza propria che nei sogni si avvera. Ed il ragazzo vicino alla lampadina, quello che sembra avere il cuscino più grande degli altri, ha anch'esso un sogno: e ripassa le lettere che tiene sotto quel cuscino, le lettere di un fratello che non conosce (perché è nato dalla stessa mamma, ma il padre è diverso). Che cosa dicono quelle lettere? «Tu diverrai maggiorenne, un giorno, ed allora potrai uscire dal collegio, potrai fare quello che vorrai. È vero che allora ci vedremo sempre, staremo sempre insieme? È vero».

Dietro il sogno di quel bimbo, tutta una storia. La madre: vedova di un ufficiale morto in guerra e dal quale aveva avuto un figlio. Passato il lutto, la signora sceglie un secondo marito sicuro di poter ritrovare la stessa felicità che, nel corso del primo matrimonio, era stata spezzata dal destino.

Dalla seconda unione nasce un figlio, ma non la felicità nella quale la signora aveva sperato. Anzi, agli occhi della donna, il divario tra il primo ed il secondo marito si fa sempre più profondo. Ella accentra tutto l'affetto sul primo figlio, ignora il secondo e tra i due cerca di mettere un baratro; non vuole che la «sua» creatura si familiarizzi con la creatura dell'«altro». In breve la vita della famiglia si fa insopportabile e si giunge alla separazione legale. Il bimbo di seconde nozze è affidato al marito che lo sistema in un collegio, dove, per la volontà del giudice, la madre dovrebbe andarlo a trovare una volta al mese. Naturalmente, la madre ignora questa disposizione.

Anche l'affetto del padre si affievolisce. Il bimbo rimane disperatamente solo, ma non intristisce, come sempre avviene in questi casi; non è cupo né taciturno. Ha, in fondo agli occhi, una speranza che lo aiuta a vivere.

Sono quelle lettere che tiene in fondo al cuscino (e che le sore del collegio un giorno scopriranno) che lo aiutano a vivere, che gli han fatto sapere come fuori della porta del collegio non ci sia soltanto la strada, ci siano soltanto mura e mura di case e di case. Ma anche qualcuno che lo aspetta, qualcuno che ha lo stesso dolore del suo, la stessa mancanza sua.

Ma non sempre i bimbi delle coppie separate hanno, sotto il proprio cuscino, le lettere di un fratellastro. Anzi, ben più spesso, le loro anime restano sole, sempre più isolate ed anche la più amorevole cura degli assistenti è naturalmente incapace di ricreare quel clima scomparso della famiglia.

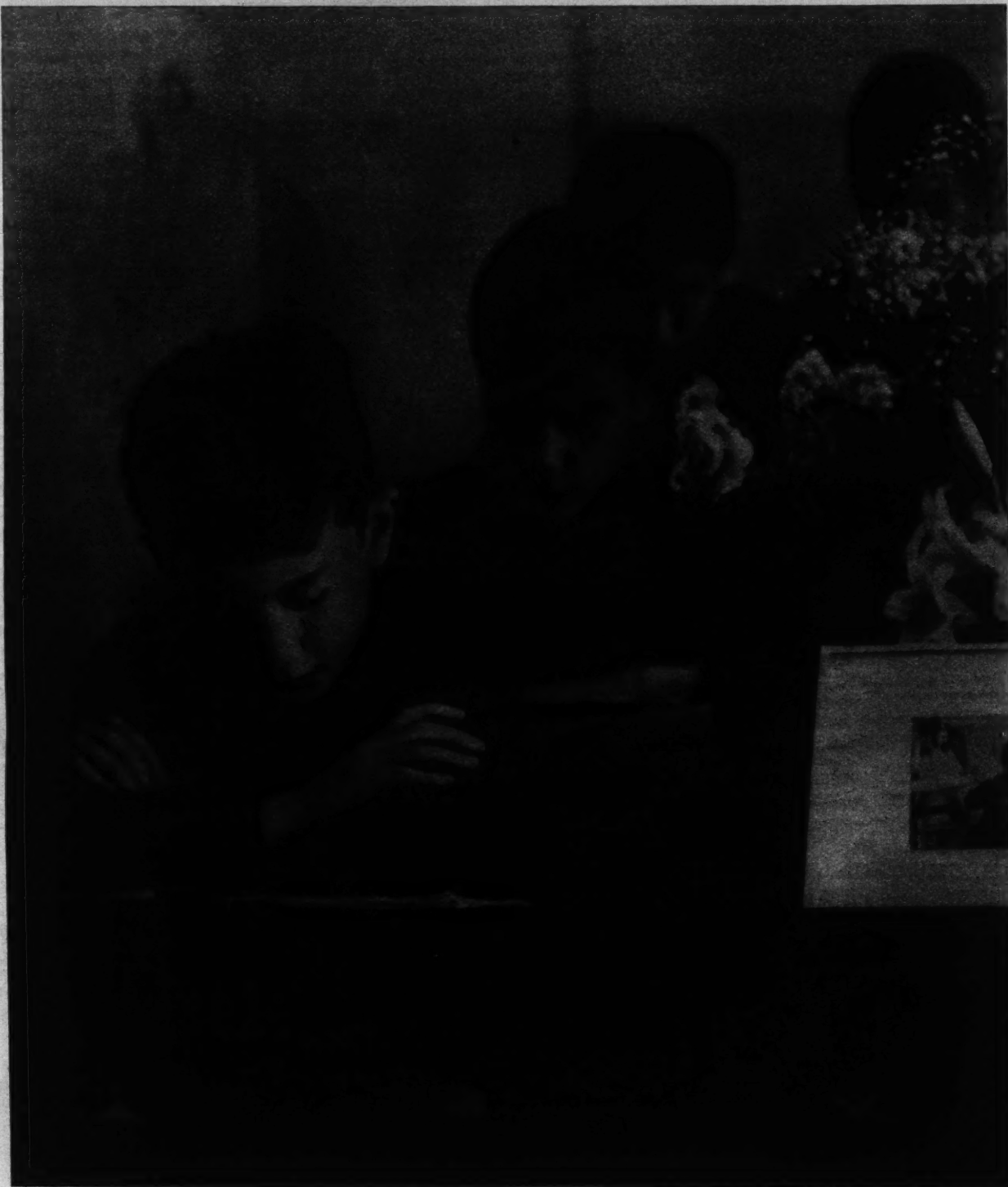
Quanti bimbi delle coppie separate sono attesi dai collegi? Per lo meno la metà di quei 750.000 che abbiamo veduto trovarsi in età dagli uno ai quindici anni.

La sorte dei figli nati dall'unione di una coppia che poi si separa è affidata, in teoria, al Magistrato. Diciamo in teoria, perché il Magistrato — e non per sua colpa — si limita a dare alcune disposizioni che i genitori dovrebbero rispettare; ma che, almeno nella metà dei casi, i genitori non rispettano senza che la infrazione porti loro conseguenze alcuna.

Il Tribunale che giudica sulla causa di separazione ha, di solito, tre criteri sui quali basare la assegnazione e la conseguente educazione nei figli: l'età del ragazzo, la colpevolezza dell'uno o dell'altro coniuge, l'affidamento morale che l'uno o l'altro coniuge può dare.

Una volta affidato all'un coniuge

UN PACCHETTO DI LETTERE SOTTO IL CUSCINO DI UN BIMBO — L'ORA DEL PARLATORIO, UNA VOLTA ALLA SETTIMANA — LE FUNZIONI DEL MAGISTRATO E LA PERICOLOSITA' DI UN ISOLAMENTO LE CUI CONSEGUENZE POSSONO FARSI SENTIRE SOPRATTUTTO NELL'ETA' ADULTA



Lunghe ore di studio senza un raggio di amore materno. La tristezza di questi «orfani» resterà per tutta la vita

ge il figlio, il Magistrato deve rispettare il desiderio dimostrato dall'altro coniuge (e se anche questo desiderio non è palese, si dovrà pur rispettare il sentimento, anche se non espresso, del figlio) ed assegnare un giorno di visita da parte di chi è stato condannato a rimaner lontano dal figlio.

È questo, indubbiamente, è uno dei campi in cui la Magistratura deve dimostrare maggior tatto e vincere quella serie di incredibili egoismi per i quali, pur di fare dispetto all'altro coniuge, si è disposti a passar sopra al dolore del figlio. Avviene, almeno per il cinquanta per cento dei casi, che il coniuge al quale il figlio è stato affidato non vuole — per preconcetto o per astio — che l'altro contraente possa essere abbracciato, anche se una volta al mese, dalla «sua» creatura. Di qui tutta una serie di tentativi per rendere impossibili gli incontri o, almeno, brevissimi. Il figlio, di questo astio tra i propri genitori, di questa guerra, si accorgerà subito con l'intuito sviluppatissimo dei ragazzi che immediatamente comprendono quando a loro si pensa di far male. E ne soffrirà, pur senza manifestare la sofferenza.

Quando il giudice non ritenga

opportuno affidare il bimbo ad alcuno dei genitori, la scelta è doppia: una persona neutrale (in genere un parente stretto) o il collegio. È difficile trovare — l'esperienza lo ha dimostrato innumerevoli volte — un parente «naturale» ed affezionato; per questo, i giudici ricorrono con una certa frequenza al meno acuto dei mali, quello del collegio.

L'invio in collegio, però, non avviene solo quando il giudice lo ritenga opportuno; per lo meno il cinquanta per cento dei ragazzi che sono stati assegnati a questo o a quel genitore andrà a trascorrere i suoi giorni nelle grandi camerate collettive, povere o ricche che esse siano.

Abbiamo detto: il cinquanta per cento dei figli vanno in collegio. La cifra si può desumere da una circostanza: coloro che vengono affidati alla madre, in genere, rimangono per più tempo in famiglia. Ma i figli che la legge affida ai padri, ben presto vengono «sistemati» in collegio. Studiano meglio — questo è il ragionamento del genitore — lavorano di più e non hanno le distrazioni del mondo esterno. Il ragionamento qualche volta potrà essere anche vero; ma altre volte — e la maggior parte — nasconde

quel senso di non sopportazione che ha spinto la coppia alla separazione, per cui un figlio non è — in fin dei conti — che la testimonianza vivente di un periodo di vita che si vuole a qualsiasi costo dimenticare.

Di collegi per i ragazzi di coppie separate molti se ne trovano: collegi per ricchi e nei quali la retta va dalle 60 alle 100 mila lire al mese (in genere, il genitore che può disporre di una buona situazione economica crede di poter compensare, con qualche biglietto da mille in più, l'affetto che non ha dato al figlio); e collegi poveri, retti, in genere, dalle Prefetture o dalle organizzazioni religiose e nei quali si pagano dalle 10 alle 15 mila lire al mese (quando la retta non venga ridotta, o addirittura annullata dal contributo di qualche organizzazione assistenziale). E per 45 mila lire al mese chi non si sentirà attratto ad inviare il proprio figlio in collegio?

Nei collegi dei poveri (che sono più affollati di quelli dei ricchi) in genere i maschi rimangono sino all'età di 12 anni e le femmine sino ai 15. Ogni città capoluogo di provincia — si può dire — ha il suo collegio. E nel collegio, in genere, si dovrebbe

portare una divisa. Ma gli educatori hanno trovato che i bambini soffrono — anche se difficilmente lo fanno notare — per quei vestiti tutti uguali. E per questo, potendo, ai ragazzi si fanno indossare i vestiti inviati dai parenti.

In genere, la vita dei ragazzi in collegio è organizzata su queste regole: sveglia alle sei del mattino con un'ora di tolleranza per prepararsi; alle sette tutti pronti per la colazione che precede l'inizio dello studio. Le lezioni hanno un orario normale e verso il mezzogiorno si chiude il primo turno e, dopo la colazione e la ricreazione, nel pomeriggio di nuovo a scuola. E quando vengono le sette di sera in inverno e le otto in estate, tutti i ragazzi sono a letto.

Questo, il ritmo-tipo di un collegio per i ragazzi i cui genitori sono lontani, e non solo fisicamente. Poi, le particolarità: qualche collegio cerca di rallegrare più di un altro la vita degli ospiti; ed ecco il teatrino, ecco la televisione, le partite di calcio, le passeggiate. E, alla domenica, si aprono le porte; il parlatorio entra in funzione, giungono i genitori. Son sempre grandi sale, questi parlatori, costruite, forse, con criteri più umani che architettonici. Infatti il bimbo che una volta alla settimana è a colloquio con suo padre o con sua madre avverte il bisogno, in quel suo colloquio, di essere separato dal mondo, di creare, in altri termini, un ambiente familiare, anche se effimero. Sarebbe impossibile dare una stanzetta separata ad ogni figlio che parla al genitore; ma la vastissima sala del parlatorio, attutendo le voci, facendo disperdere le ombre, dando un angolo a ciascuno, può creare l'isolamento desiderato.

D'altra parte — e questo bisogna dirlo con tristezza — ben di rado quelle sale sono affollate. Di Natale, forse che una volta all'anno, quasi tutti i genitori si ricordano di avere un figlio. E vanno in collegio a prenderlo. Quanti, sotto i giorni delle feste, che restano? Si può calcolare il dieci per cento; e sono i giorni più tristi, i giorni in cui il bimbo, sempre silenzioso, grava tutt'intorno con la sua personalità non ancora formata e già in rivolta contro qualche cosa che non sa nemmeno lui come si possa chiamare.

Questa precoce tristezza, questa diffidenza verso il mondo esterno, caratterizza la gran parte dei figli delle coppie separate (anche di quelli che restano in famiglia con il padre o con la madre); una tristezza che può sfociare improvvisamente in aspetti per lo meno strani, impensati. Ci eravamo recati in tempo di Carnevale a visitare uno dei collegi ed avevamo portato con noi alcune mascherine da regalare ai ragazzi. Un primo bimbo prese la mascherina con molta attenzione e con una certa gioia; un altro bimbo lo stava a guardare con grande desiderio negli occhi. Offrimmo la mascherina anche al secondo ragazzo, tanta era l'ansia che andava dimostrando. Ma, all'offerta, il suo sguardo divenne improvvisamente torbido, come gli avessimo procurato chi lo sa quale sgarbo. E, senza dire una parola, fuggì dal parlatorio.

E quante di queste fughe nella vita dei 750 mila bimbi delle coppie separate? Forse i genitori che quel dolore hanno procurato ai loro figli non sanno fino a quale profondità possa giungere la ferita e come essa, nella vita di adulti, possa far affiorare tracce impensate ed inaspettate. E su questo capitolo, sulle conseguenze più dannose alla psicologia dei figli, sulla vera e propria «tara» che la separazione dei coniugi può arrecare alla creatura innocente chiuderemo, in un prossimo articolo, la nostra inchiesta.

GIANNI CAGIANELLI



Lo stemma del Card. Maffi

UMANITA' E CARITA' DEL CARD. MAFFI

IL CARDINALE PIETRO MAFFI, NATO A CORTEOLONA (PAVIA) IL 12 OTTOBRE 1858, MORTO A PISA NEL 1931, RIMANE UNA DELLE FIGURE PIU' EMINENTI DELL'EPISCOPATO ITALIANO; UN NOSTRO COLLABORATORE CHE LO CONOBBE DA VICINO NE RIEVOCA GLI ASPETTI PIU' CARATTERISTICI

FU nel tardo autunno del 1929 che rividi il Cardinale Pietro Maffi. Venni inviato da Milano a Pisa dalla direzione di una diffusa rivista del tempo, a chiedere una pagina del Cardinale per il fascicolo del gennaio 1930. Dirigevo allora la rivista Mario Ferrigni, successore di Giuseppe Giacosa e di Renato Simoni, spirito elevatissimo di scrittore, ammiratore sincero del Cardinale Maffi.

Trovali il «mio» Cardinale fisicamente depresso, ma in perfette condizioni intellettuali. Sapevo che alla mia richiesta avrei trovato resistenza; me le aveva preannunciate monsignor Calandra, il fedelissimo segretario; il Cardinale avrebbe ceduto forse alle mie insistenze in ricordo dei miei precedenti di scolaro di Santa Caterina, o della mia Prima Comunione, ch'egli stesso aveva celebrato nella cappellina di quell'Istituto (e disse a noi ragazzi che la Prima Comunione ci sarebbe riuscita tanto soave quanto l'ultima, visitato del Paradiso; e questo pensiero di una vita morte, questo augurio di una vita degnamente vissuta entro due Comunioni fu un tratto da grande educatore, anche se poteva sembrare un pensiero rattristante - e non era); o anche dalla particolare benevolenza ch'egli sempre aveva manifestato verso una madre. Nei colloqui, sbagliai una battuta; gli dissi che la rivista attendeva un suo «messaggio». Al che il Cardinale subito rispose, di scatto: «Non ho nessun messaggio da inviare a nessuno!». Ripiegai allora su un «pensiero» sul Natale; e questo lo attrasse. Lo lasciai con una mezza promessa. Pochi giorni dopo mi giunse infatti per posta la pagina richiesta, autografa, con un biglietto dove il Cardinale aveva aggiunto al suo nome questa frase: «...per chiudere». Per chiudere che cosa? Le mie insistenze? O non piuttosto per chiudere un suo colloquio col mondo esterno per mezzo di quella pagina? Non so. Ripensai a quella frase quando, un anno dopo, il Cardinale spirò.

...

La pagina, che venne regolarmente pubblicata dalla rivista, aveva la forma originale di lettera, personalmente indirizzata. Cominciava infatti con un «carissimo», che venne ommesso tuttavia nel testo a stampa.

Credo interessante riprodurre questo testo perché ancora valido e perché ci appare oggi come una sorta di suo testamento spirituale:

«Carissimo, un pensiero per il Natale?

Io vorrei ridere a voi, a me, a tutti i nostri cari, il pensiero col quale ci preparavano al gran giorno le nostre buone mamme! L'atmosfera e il profumo, le fragranze nelle quali si preparava e si coloriva la bella aurora che sorgeva tutta divina, tutta buona, tutta carità! Veri Natali che inclinavano il cielo a toccare la terra, e nei quali le anime risentivano così largamente, così intimamente, così profondamente del soprannaturale!...

Ma vennero poi i libri scolastici dell'incredulità a rompere questo ideale. Chi non ricorda quella melma di libri per scuole elementari che non dovevano parlare di Dio; e che narravano del Natale senza parlare di una nascita; e riducevano tutto il racconto all'elenco povero di alcuni confetti che il babbo, che la mamma dovevano distribuire, e il vero effetto del Natale lo riducevano a una realtà d'indigestioni delle quali doveva occuparsi la scuola?

Io ne conservo ancora una larga collezione, di questi libri dalle copertine a colori vivi e gastronomici: e confrontando, le quante volte be-

nedico la semplice ingenuità delle nostre vecchierelle che non sapevano classificare la meteora dei Magi, ma la rendevano maestrà di tanta sapienza a noi, a tutti. E un vero Natale creava un'epoca nella quale tutti sentivamo di dover rinascere alla virtù, alla bontà, alla carità!

Che ritornino questi Natali!... La terra, l'umanità ne hanno bisogno come di pensieri di cielo».

...

Il Cardinale Pietro Maffi succedette nell'Archidiocesi di Pisa nel 1903 a S. E. Mons. Capponi, di illustre discendenza (i marchesi Capponi, fiorentini), un santo, pio, caritatevole Pastore. Morì poverissimo, perché quotidianamente spendeva in elemosine anche al di là del consentito. Ma, Arcivescovo di Pisa, Primate di Sardegna e gran signore, quando usciva di palazzo per recarsi in Cattedrale in occasioni solenni, faceva trarre fuori una grande berlina settecentesca, con valletti in parrucca e livrea trainata da quattro cavalli impennacchiati. Nessuno poteva illudersi di quel fasto, perché

tutti conoscevano la povertà di quel santo, mite e semplice Pastore benedicente dall'interno di quel pomposo tralino. Ma egli in quel giorno festivo rappresentava la Chiesa in un'Archidiocesi tanto illustre come la pisana - risalente al 1092 - e non poteva rinunciare a quelle pompe.

S. E. Mons. Pietro Maffi instaurò invece un altro regime, tutto suo personale. L'uso dell'auto giustificò d'altra parte la rinuncia alla berlina; e la sua carità si palesò ben presto secondo un piano modernamente sociale, attraverso il Cottolengo, l'erezione di nuove Chiese, la Opera delle Missioni, la rinnovazione del Seminario, il Pensionato Universitario; aiutato in alcune di queste sue iniziative da Giuseppe Toniolo, ch'era tra gli intimi suoi.

La sua opera di uomo di scienza (era matematico, astronomo insignito); il suo interessamento e le sue realizzazioni attraverso la stampa cattolica, gli istituti di credito cattolici, la cultura religiosa, la formazione del clero; l'equilibrio raggiunto nei suoi rapporti con la Corte (re Vittorio) con la famiglia tutti gli an-

ni soggiornava a lungo a San Rossore) gli meritavano la porpora (1907). E così l'Arcivescovo di Pisa divenne Cardinale. Di ritorno da Roma, dopo l'imposizione del galero, la cittadinanza gli preparò grandi accoglienze. Ma queste vennero turbate da uno sparuto gruppo di anticlericali ai quali non garbava non dico la nomina a Cardinale, ma la prodigiosa attività dell'Arcivescovo che in ogni settore della vita cittadina aveva impresso il segno vivo e operante della presenza della Chiesa. E gli «anti» inscenarono una contro-dimostrazione ostile al neo-Cardinale. Dalla Stazione ferroviaria alla Cattedrale, la modesta vettura scoperta a due cavalli dove aveva preso posto l'Arcivescovo, venne scortata da un gruppetto di studenti fischianti. Ricordo che, ragazzo, vidi sfilare il corteo da una finestra di via Santa Maria, dalla casa del senatore Antonio Pacinotti. A noi ragazzi, i due figli del Pacinotti e un altro o due amichetti, avevano riservato una finestra; i «grandi» stavano affacciati alle altre. Il Cardinale passando sotto a quelle finestre, alzò gli oc-



Una delle ultime foto del Porporato

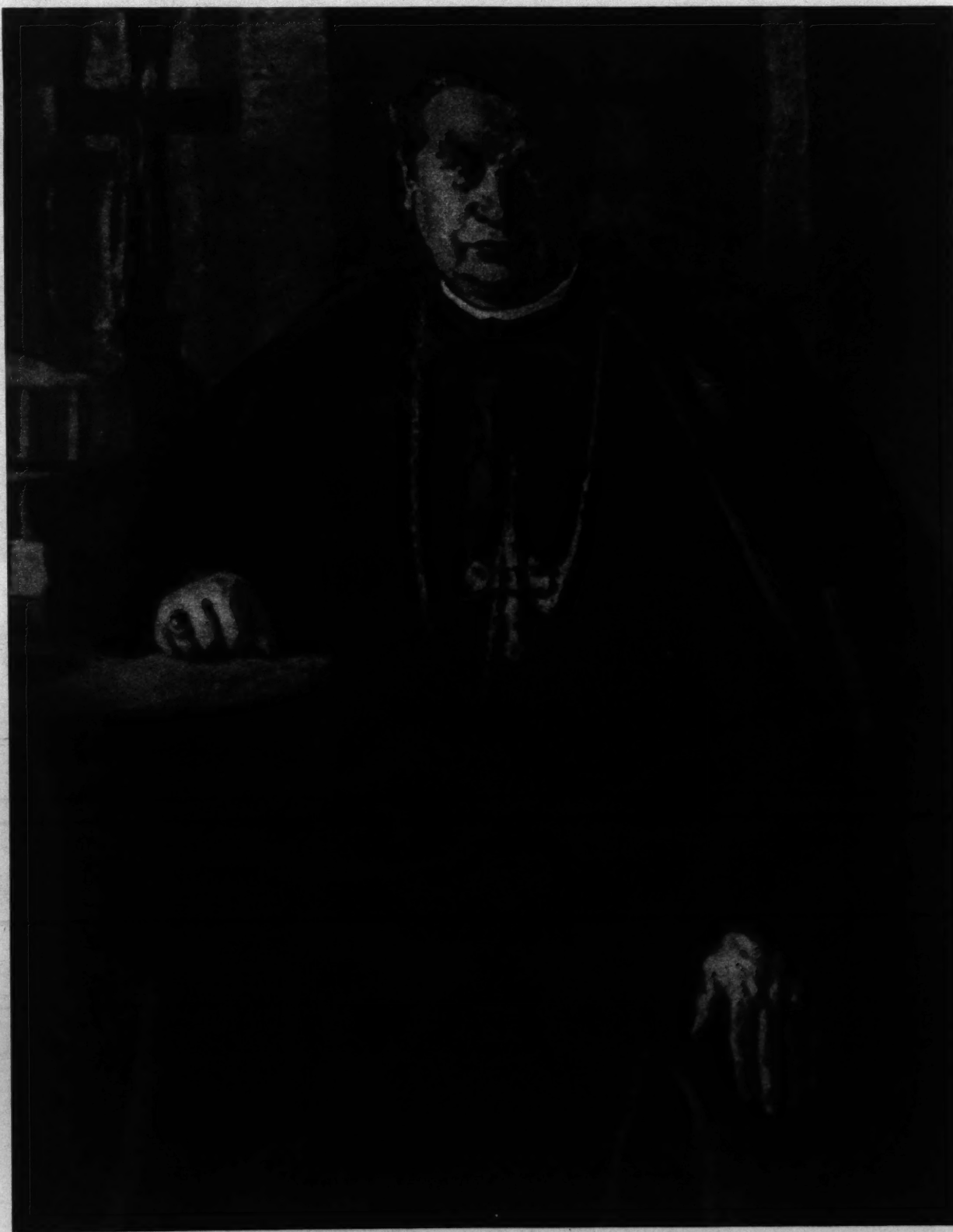
chi, riconobbe il fisico insigne, gloria d'Italia, e gli diresse un affettuoso gesto benedicente. Il gruppetto degli «anti» si mise a fischiare più che mai ed a gridare «abbasso». Piovigginava, ma il Cardinale non aveva fatto abbassare il mantice. Ricordo il buon Coccapani, della «San Vincenzo», aggrappato alla vettura con un ombrello da pioggia per riparare in qualche modo il Cardinale. Ma soprattutto ricordo Antonio Pacinotti furente, con i tondi occhi azzurri spalancati, pronunciare parole roventi («vergogna!») contro la inciviltà di quei giovani. Il Cardinale, poco più tardi, dal pergamo del Duomo avrebbe esortato i fedeli a non dar peso all'incidente, a perdonare - come egli stesso aveva perdonato - a usar sempre uno spirito di carità ed a pregare.

...

In questi tratti mi sembra che la figura del Card. Maffi risalti con un suo particolare rilievo. Ma di lui, certo, si dovrebbe dire di più, assai di più. D'altronde è da scrivere su di lui una densa biografia, anche nei riguardi di una sua remota preparazione della Conciliazione; e forse anche di una sua diretta partecipazione alle trattative finali. Molte delle sue realizzazioni nel campo dell'assistenza sociale e religiosa precorrono i tempi, anticipano non quelli nostri odierni, ma i venturi. E basti pensare alla modernità delle sue idee nella impostazione del giornalismo cattolico. Pastore e uomo di scienza seppero, come pochi, praticamente dimostrare che la scienza e la fede, tra le conclusioni definitive di quella e i dogmi di questa, non sono in contraddizione, non in opposizione. Il suo motto era «promuovere la scienza in armonia con la fede». Volle il ripristino artistico di San Paolo a Ripadarno, di Santa Caterina, di San Francesco, del pergamo di San Giovanni Pisano nella Cattedrale, donò all'Opera della Primaziale i monumentali angeli del Fogliaghi; volle il ritorno delle spoglie di Arrigo VII nel Duomo, del Beato Giordano da Rivalto in Santa Caterina. Era amico di Giuseppe Toniolo, Antonio Pacinotti, Ulisse Dini, Carlo Fedeli; amava con affetto di padre Giosuè Borsi; Giovanni Papini trovò spesso nella parola del Cardinale Maffi conforto, aiuto, pace.

Il suo autore era il Manzoni; pochi in Italia conoscevano l'opera manzoniana come lui. Era oratore e scrittore forbitissimo. E con gli umili era semplice e umano, sempre sereno e sorridente, confortatore con parole appropriate e gesti di carità illuminata. D'Annunzio lo cantò nella «Canzone del Trofei»; ma non si può immaginare una personalità più lontana dall'enfasi dannunziana. Aveva occhi acutissimi, sotto le folte sopracciglia; ma subito metteva a suo agio i suoi interlocutori, a qualunque classe appartenessero. Le sue parole esprimevano sempre e suggerivano davvero «pensieri di cielo».

MARIO DINI



Un ritratto del Cardinale Maffi, opera di A. Carpi

STORIA E LETTERATURA DI UN INNOCENTE VIZIO

RISERVATO AI FUMATORI DI PIPA



BROUWER: «Voluttà del fumatore»

Beatitudine serena, vizio innocente, fastidi che si placano, fantasia che si scalda, impeti dell'ira o del puntiglio che si disperdono. Tutto questo, e altro ancora, è la pipa.

Due uomini in disputa collerica con la sigaretta penzolante tra le labbra fanno scena comune. Si possono immaginare due gravi signori altercanti mentre siano... armati di pipa? La pipa resta il simbolo della serenità gioconda, morbida, fragrante.

Pipando non si litiga, ci si burla; non si trascende, si sorride.

Si sceglie la sigaretta, per esclusione; e in quella scelta vi è già una preziosità, una preoccupazione — forse — per la propria salute.

Il fumatore di pipa non sottolizza; per lui la pipa è un oggetto casalingo, personale; non si cambia, non si sostituisce alla leggera, per capriccio; fuma la sua pipa con religiosa attenzione, e l'anzianità e il lungo uso dell'oggetto ne accresce il pregio.

La pipa, se per i grammatici è sostantivo femminile, è fatta tuttavia per soli uomini, per i fumatori maschi. (Narra tuttavia il Saint-Simon nelle sue *Memorie* che Luigi XVI, ancora Delfino, salendo una sera a salutare le sorelle nel loro appartamento, le trovò che fumavano beatamente delle pipe, mandate a prendere nel vicino corpo di guardia degli Svizzeri).

Abbiamo tollerato senza rancore che la donna si appropriasse della sigaretta, ma non vorremmo vedere dalle loro labbra staccarsi una pipa, sia pure di finissima fattura, leggera ed elegante fin che si voglia. Un orrore antiestetico: e gli affezionati della pipa ne soffrirebbero come per la sottrazione di un privilegio.

...

Esiste un'abbondante letteratura sulla pipa. La sua storia innanzitutto: già la conoscevano i Celti, come prova un esemplare di pipa gallica visibile al Museo Campana al Louvre. La fumavano, evidentemente, con aromi. Ma i primi a far della pipa una moda, una innocente mania largamente diffusa furono, dopo la scoperta dell'America, i Paesi Bassi e l'Inghilterra, nazioni ove la pipa si impone tuttora sulla impersonale e commercializzata sigaretta.

In Gran Bretagna, nel '500, tutti fumavano la pipa, magistrati, nobili e borghesi — pare — perfino le donne. In seguito, diffusasi in tutta Europa, la pipa si perfezionò e si abbellì con ingegnosi accorgimenti tecnici. Se ne fabbricarono di gesso, di pietra, di ferro, di legno, ma soprattutto di schiuma e di porcellana.

La sua confezione risenti del carattere nazionale e del gusto di ciascun popolo. Toccò i fastigi dell'arte e accese l'estro degli artigiani: arabesca in Turchia, severa in Russia, di fattura bonaria in Francia ed elegante in Inghilterra, semplice in Italia e solenne presso i Tedeschi.

...

In Italia i fumatori di pipa rappresentano ancor oggi una eletta minoranza. Tutti, in casa nostra, sono invariabilmente convinti che le pipe migliori siano quelle di fabbricazione inglese o tutt'al più americana. Ma in Inghilterra e in America, dove i fumatori di pipa sono legioni, consi-

derano invece le pipe italiane tra le migliori del mondo. Gli eleganti negozi di Regent Street e di Madison Square espongono cartelli per garantire che le loro pipe sono di «vera radica italiana».

Fino a pochi anni fa (non possiamo dati sul mercato odierno) l'Italia esportava negli Stati Uniti milioni di pipe ogni anno, al punto che i fabbricanti americani chiesero al Governo un aumento delle tariffe doganali per non essere costretti, dicevano, a chiudere i battenti.

Eppure la patria delle pipe — si usa dire — è l'Inghilterra o, per estensione, i Paesi anglosassoni. Non si può immaginare un ispettore di Scotland Yard o un flemmatico *gentleman* senza la sua elegante pipa tra i denti.

Infatti... le autentiche Dunhill inglesi si fabbricano in Italia, nel Varesotto in massima parte; come ad Alessandria ed a Monza si fabbricano i più pregiati cappelli *inglesi*, a Biella e a Busto Arsizio le migliori stoffe *inglesi* etc.

Le pipe di radica italiana, che si vendono in ogni parte del mondo, si fabbricano dunque a Varese e dintorni. A Barasso, per esempio, la prima fabbrica di pipe fu fondata sul finire del secolo scorso dal pavese Ferdinando Rossi, ch'era appena rientrato dalla Francia dove si era recato per perfezionarsi nel mestiere. Quella fabbrica, nel '39, epoca del suo massimo splendore, dava lavoro a 800 operai e produceva nientemeno che 48.000 pipe al giorno; il 90 per cento delle quali andava all'estero, soprattutto in Inghilterra e colonie, in Germania, in Olanda, nel Belgio, in Danimarca, negli Stati Uniti, nell'America Latina. Le pipe di Barasso alimentavano insomma quasi tutti i mercati del mondo. L'Italia, si sente dire, sarebbe in grado di esportare un quantitativo come 15 milioni di

pipe all'anno, se l'esportazione avesse libero corso.

Si suol dire che il nostro suolo è povero, ma si dimentica che, almeno in fatto di radica, siamo dei signori. L'Italia infatti è il solo Paese straordinariamente ricco della materia prima necessaria a far pipe: l'erica arborea, che si trova abbondante in Calabria, in Toscana, in Sardegna e in qualche tratto della Liguria.

La radica, o ciocco, tolta dal terreno vien tagliata a pezzi; ogni pezzo si chiama *abbozzo* e corrisponde grosso modo alla «testa della pipa» o fornello con sporgenza, nel quale verrà poi infilato il bocchino.

...

Uno che ha concepito e realizzato un raffinatissimo «Artigianato della Pipa» (usiamo anche noi, rispettosamente, la maiuscola) è il signor Carlo Scotti, da Cantiù. Egli ha iniziato pochi anni fa ogni cosa *ab ovo* con il proposito di avviare la fabbricazione della pipa pregiata, fatta tutta a mano, così da poter onorevolmente gareggiare con le migliori marche straniere.

Una conversazione con il signor Scotti, maestro pipaio, è sempre piacevolissima ed interessante sotto diversi aspetti. Esula dai suoi intenti ogni concetto industriale; egli mira solo a far pipe belle, comode, artistiche nella forma, ricercate dagli intenditori.

Non ha operai, ma «collaboratori»; due o tre, e non di più. Giovani che vanno da lui ad imparare, armati di pazienza, come si fabbrica una buona pipa. Fin che stanno ad imparare non guadagnano nulla, ma neppure quando avranno appreso l'arte alla perfezione (per modo di dire) riceveranno mai una lira dal «padrone». Perché padrone non c'è. Imparato il mestiere, si mettono in proprio a far pipe, e le rivendono in proprio, se gli capita, o al signor Scotti che ha



ANTONIO ROTTA: «Scugnizzi fumatori»



Modelli di pipe di maiolica e di legno con canna d'ebano e corno. Come si vede, è un catalogo estroso



TENIERS: «Pipa contro la noia»

una raffinata e fedele clientela in ogni parte del mondo.

Questi lavoratori vanno e vengono a qualsiasi ora, senza orario, tanto meno senza una «norma» da raggiungere nella produzione. Il signor Scotti è soltanto il loro «maestro», nel significato storico della nostra migliore tradizione artigianale.

Un solo intento: migliorare, innovare, render pregiata la pipa. Pipa che si chiama «Castello», perché — dice il modellatore — «questo è un nome facile, che si pronuncia allo stesso modo (o quasi) in parecchie lingue ed è, direi, armonioso e universale».

Così i collaboratori del signor Scotti, seguendo i suggerimenti del maestro e il loro talento personale, creano ogni giorno modelli diversi, con forme nuove, con metodi mai usati ed in ciò è il vero e proprio artigiano: conquista quotidiana di nuove possibilità di realizzazione ai fini del bello e dell'utile.

Scotti ha in serbo parecchi segreti di sua invenzione per le sue pipe e ogni giorno fa un passo innanzi verso quella perfezione assoluta che lo assilla da anni.

Intanto ha molte soddisfazioni — diremo così — morali: quantunque egli non faccia alcuna pubblicità, ha clienti isolati ma affezionati in molte città d'Italia e dell'estero. Abbiamo sott'occhio diverse lettere che sono dei veri attestati di «riconoscenza» a colui che ha saputo fornire la «pipa perfetta»: un professore americano, un rappresentante di commercio, un diplomatico, un pescatore giapponese...

Afficionados che alla propria pipa ci tengono perché oggetto di ammirazione quando vien fumata in pubblico con una certa civetteria.

Sono — chiamiamoli così — i raffinati della pipa, gli intenditori i

cui lusinghieri giudizi fanno felice il signor Scotti.

Pipe di schiuma, pipe di radica, pipe di maiolica e di porcellana. C'è una casistica, un rito si direbbe del «fumare la pipa»; il funzionamento, i fregi, il caricamento, la manutenzione, l'arte di aspirare, la stagionatura... eh, quante cose si debbono osservare dal fumatore che si rispetti!

Le figurazioni poi, che illustrano una pipa, appaiono esse, sulla cannuola o sul fornello, sono sempre state svariatissime: scene di caccia e... vermi solitari, stemmi araldici e... ragni pelosi.

Guai ad ogni modo a chi deturpa la sua pipa con artificiosi accorgimenti. L'annerimento di una pipa ha da essere naturale, il suo invecchiamento è orgoglio e dignità di ogni vero fumatore.

Leggiamo in un piacevole trattato intorno alle pipe:

«Sapete perché certe pipe anneriscono irregolarmente, nonostante la ottima qualità della schiuma e della fattura? Ciò dipende dal non aver compiuto le prime fumate riempendo solo a metà il focolare, aspirando a boccate brevi e intermittenzi.

«Vada a giocare birilli anziché fumare la Pipa, chi credesse di completare la cottura del vaso in un par di mesi! Lunga è la via che mena alla perfezione; e vivaddio chi con stenti e triboli giunge alla meta ne avrà merto e diletto!»

Fuma il cocchiere nella lunga Pipa, Saluta dal calesse Maddalena, Il vento incurva l'erba sulla ripa. Tra poco sera. Poi la notte piena. Gentile filastroca. Par di vedere, nella notte piena, il braciore della pipa scintillare al pari di una stella vagabonda.

NATALINO TAGLIABUE



Da un quadro di DAVIDE TENIERS: «Il passatempo della pipa»

I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

7 luglio

S. CIRILLO E METODIO

Tutti sanno che la lingua russa è scritta con uno speciale carattere, chiamato «cirillico», e quando capita sott'occhio una scritta in lingua slava, un libro russo o un manoscritto, si dice comunemente: «E' in cirillico».

Non tutti però sanno che il carattere cirillico fu il regalo offerto agli slavi da due fratelli Santi, chiamati «gli Apostoli degli Slavi», e cioè San Cirillo e San Metodio. La denominazione di «cirillico» data al carattere col quale venne scritta la lingua slava, deriva appunto dal primo di questi fratelli, Cirillo.

Cirillo, veramente, non si chiamava così. Il suo nome era Costantino. Non era neppure il maggiore dei due fratelli, perché Metodio l'aveva preceduto nel mondo vari anni prima ch'egli nascesse. Nati da un alto funzionario dello Impero Orientale, pareva che i due fratelli avessero, all'inizio della loro vita, un'indole molto diversa.

Metodio sarebbe stato un ottimo amministratore e un eccellente funzionario, come il padre. La sua più spiccata dote era quella della tenacità. «E' inutile che vi ostinate con me — ebbe a dire un giorno a chi gli s'opponesse — Cozzerete contro il ferro». E ferro forgiato era la sua durissima volontà.

Costantino, che poi diventerà Cirillo, bello, simpatico, piacevole, era stato paggio alla Corte imperiale di Costantinopoli, conquistandosi affetto e benevolenza. Era giusto che Metodio avesse il governo d'una colonia slava in Macedonia. Cirillo, terminati i suoi studi, insegnò invece filosofia, ed ebbe incarichi diplomatici presso gli Arabi.

Ma ritrovandosi insieme, verso l'860, i due fratelli s'accorsero che i loro diversi caratteri s'incontravano nel comune desiderio della vita religiosa. Da allora, Metodio e Cirillo, diventati sacerdoti, unirono i loro diversi temperamenti per una concorde opera missionaria.

Alla fine dell'862 il Principe di Moravia chiese al Vescovo di Costantinopoli alcuni sacerdoti capaci d'insegnare nella lingua nativa del popolo slavo. Fino allora, i missionari, che parlavano soltanto latino o greco, non avevano avuto molto successo. Per il nuovo tentativo vennero scelti Cirillo e Metodio.

I due fratelli, prima di partire, si preoccuparono della lingua che avrebbero dovuto parlare e scrivere tra le popolazioni slave, ancora analfabete. Specialmente Cirillo, che aveva fatto studi letterari, cercò d'inventare un alfabeto capace di tradurre in segni i suoni complicatissimi della lingua slava.

Così i due fratelli missionari si presentarono al popolo della Moravia con questo inatteso e utilissimo regalo: l'alfabeto. L'alfabeto inventato da Cirillo e perciò detto poi cirillico. Il successo fu immediato. Con la verità della fede, gli slavi imparavano per la prima volta anche una scrittura chiara e corrente; la scrittura della loro lingua; l'espressione della loro anima!

Cirillo e Metodio tradussero in slavo parte della Bibbia e tutta la Liturgia cattolica. Il Clero germanico non mancò di protestare contro questa specie di liturgia nazionalistica, e i due fratelli vennero denunciati a Roma.

A Roma, Cirillo ebbe la gioia di vedere approvati i metodi della sua azione missionaria. Ma non poté riportare ai suoi slavi l'alfabeto in qualche modo consacrato dalla Chiesa. Morì nella Città Eterna, a soli 42 anni.

Tra gli slavi ritornò invece Metodio, resistente e anche duro come il ferro, infaticabile organizzatore, tenace controversista. «Perché avete la fronte imperlata di sudore?» gli chiese una volta un suo contraddittore. «Perché sto discutendo con un idiota», rispose con naturalezza Metodio.

Fu eletto Vescovo di Sirmium, nella Pannonia. Venne nominato Legato pontificio presso gli slavi della Moravia. Più volte accusato di concedere troppo alla mentalità e alla lingua dei suoi popoli; qualche volta internato in zone fredde e deserte, quando morì però a 75 anni, ebbe l'ufficio funebre in latino, in greco ed in slavo. E tutti, latini, greci e slavi, lo piansero, chiamandolo Santo, come suo fratello Cirillo, e con Cirillo esaltandolo col nome di «Apostolo degli Slavi».

8 luglio

SANTA ELISABETTA

Dopo Elisabetta madre di Giovanni Battista e cugina di Sant'Anna, colei che salutò la Vergine di Nazaret come la «benedetta tra le donne», il nome di Elisabetta è stato particolarmente prediletto dalle regine, dato che, oltre alla «grande Regina» dell'Inghilterra del '500, famosa per la sua accorta e fortunata politica, ci sono altre tre Elisabette famose per santità e tutt'e tre regine: due di Ungheria e una del Portogallo.

Veramente, quella del Portogallo non si chiamava Elisabetta, ma, con nome spagnolo, Isabella. Era infatti nata in Spagna, nel 1271, da Pietro d'Aragona e da Costanza. Il giovanissimo padre, distratto e spensierato, lasciò che il nonno, Giacomo, allevasse ed educasse la più piccola delle sue regali nipotine.

Questo vecchio Re terminava santamente e devotamente la sua vita disordinata. Nella nipotina trovò un'allieva eccezionale per pietà, serietà e spiritualità. Il nonno profetizzò allora che Isabella sarebbe stata «la perla della casa d'Aragona». Eppure, quando egli morì, la bambina aveva appena sei anni!

Sei anni più tardi, dopo una brevissima fanciullezza, venne chiesta in sposa dai principi ereditari di Napoli e d'Inghilterra. A loro venne preferito Dionisio, Re del vicino Portogallo.

La giovanissima Regina fu accolta con grande entusiasmo. E le aspettative dei portoghesi non furono infatti deluse dall'esemplare sovrana, austera e semplice nella sua vita privata; larga e benefica con i suoi sudditi.

Dovette intervenire lo stesso Re, per porre un limite alle volontarie privazioni, ai sacrifici e ai rigori che Isabella si imponeva, specialmente dopo che ella ebbe due figli, Costanza e l'erede al trono, Alfonso.

Ma Dionisio non si mostrò a lungo degno della sua virtuosa consorte. Le preferì altre donne e facili avventure. Isabella, dignitosa nel dolore, non lo accusò né levò voci di scandalo. Nascese le sue amarezze e nascostamente pregò per la salvezza dello sposo, allevando insieme con i propri figli i figli non suoi.

Come spesso accade, il marito poco sollecito dei suoi doveri, cominciò a sospettare anche della fedeltà della moglie. Fu un cortigiano, a soffiare nel fuoco della gelosia di Dionisio, accusando la Regina di una relazione con un giovane paggio, suo segretario. Si accordò allora, col padrone di una fornace di calce, per precipitarvi dentro il primo che si presentasse da parte del Re.

Con una scusa, Dionisio vi inviò il paggio. Questi si fermò in chiesa per ascoltare Messa, e poiché era quasi finita, si trattene per tutto il tempo della successiva. Quando Dionisio mandò il cortigiano calunniatore a vedere se gli ordini erano stati eseguiti, questi, arrivato per primo, fu gettato nella fornace ardente al posto del paggio.

Allora Dionisio comprese che i suoi sospetti erano indegni e riconobbe l'immacolata innocenza della Regina. Più tardi, la vita di Isabella fu amareggiata a lungo dai dissidi tra il padre e il primogenito Alfonso. Più volte ella dovette riconciliare i suoi cari l'un l'altro nemici, e venne anche mandata in esilio, perché sospettata di congiurare contro il Re.

Morto il marito, morì anche la figlia e il genero, Isabella, provata dai dolori, rinunciò al mondo e alla sua condizione regale. Si recò in chiome e indossò il saio delle Clarisse francescane. Partì in pellegrinaggio per San Giacomo di Compostella, e lì depose la corona d'oro ricevuta il giorno delle nozze.

Poi distribuì le sue ricchezze ai bisognosi, e volle entrare nel convento delle Clarisse, da lei fondato a Coimbra. Le consigliarono invece di restare nel mondo per continuare le sue preziose opere di bene. Sempre indossando l'abito delle figlie di Santa Chiara, visse accanto al monastero, e fu, per le stesse religiose, modello di pietà e di fervore.

Ma non morì vicino alla sua Clarissa. Un'altra guerra, questa volta tra il figlio e il nipote, la costrinse a un doloroso peregrinare. E nel 1336, a Estremoz, dove un giorno il Re del Portogallo l'aveva chiesta in matrimonio, il Re del Cielo la

volle per sé. Morente, fece portare accanto al suo letto una sedia, dicendo di vedere «una Signora che si avvicina, radiosa nelle vesti bianche».

E' significativo infatti che una delle sue ultime opere fosse la fondazione, a Lisbona, di una chiesa dove, per la prima volta, si venerò l'Immacolata Concezione: nella terra che avrebbe visto i miracoli di Fatima, cinque secoli prima della definizione del Dogma che riconosce Maria «concepita senza peccato».

10 luglio

I SETTE FRATELLI

Uno dei più impressionanti episodi dell'Antico Testamento è quello impropriamente detto dei sette fratelli Maccabei; cioè dei sette giovani israeliti che, ai tempi di Antioco, rifiutarono di mangiare carne suina. Furono tutti e sette uccisi sotto gli occhi della madre, che li esortava ad essere forti, e cioè a non rinnegare la fede nell'unico Dio, preferendo la morte del corpo alla morte dell'anima.

Uguale e direi quasi simmetrico episodio si trova nell'agiografia cristiana. Un episodio tormentato dalla critica, ma che rimane tra i più splendidi del Martirologio romano, anche se non storicamente accertato.

Certo è però il nome di Felicità, Martire romana. E certi sono i nomi dei Martiri Genaro, Felice, Filippo, Silvano, Alessandro, Vitale e Marziale, sepolti col segno della palma in vari cimiteri dell'Urbe.

Felicità sarebbe stata denunciata come cristiana da alcuni sacerdoti pagani, al prefetto di Roma, Publio, durante la persecuzione dell'imperatore Antonino, cioè verso il 160. Arrestata col suoi sette figli, Felicità resistette alle seduzioni e più ancora alle minacce. Le minacce erano dirette contro i suoi sette figli che avrebbero pagato col supplizio l'ostinazione della madre.

«Abbi pietà dei tuoi giovani figli» le andava dicendo il prefetto umanamente benevolo, che la esortava a rinnegare la fede cristiana. Ma Felicità, più temendo la morte dell'anima che non quella del corpo, rispondeva al magistrato romano: «La tua pietà è empia e la tua compassione è crudele».

Poi, rivolta ai figli, come la madre dei cosiddetti Maccabei, li incoraggiò nella battaglia: «Alzate gli occhi, figli miei; guardate il cielo. Lassù vi attende Gesù Cristo con i suoi Santi. Combattetevi virilmente per le vostre anime, e mostratevi fedeli all'amore di lui».

Il prefetto interrogò uno per uno i sette giovani. Tutti risposero, secondo il desiderio della madre, di preferire la morte al tradimento. Anche l'ultimo, il più tenero e più teneramente amato da Felicità.

Così sette corone di martiri scesero sulle sette giovani teste, nel decimo giorno del mese di luglio. Quella per la madre Felicità dovette invece ritardare, perché la sua festa si trova il 23 di novembre. La madre sopravvisse dunque, molto probabilmente, alcuni mesi ai suoi figli, già Martire prima di subire il martirio. E più che Martire la chiamò infatti San Gregorio Magno, perché sette volte martirizzata nella carne dei propri figli.

«Beata Santa Felicità — egli scrisse — la quale, credendo, fu serva di Cristo e predicando fu fatta madre di lui. Sette figli temette di lasciar vivi nella carne dietro di sé, così come le madri carnali temono invece di mettersi morti innanzi. Ella partorì in spirito quelli che aveva partorito nella carne; predicando partorì a Dio i suoi figli, che aveva già partoriti al mondo. Essi erano carne sua, perciò non poteva vederli morire senza soffrire; ma aveva dentro una forza d'amore che vinceva il dolore della carne. Perciò l'ho chiamata più che martire, essendo tante volte desiderosamente morta nei suoi figli. Come se la sua morte non le bastasse, essa visse la vittoria del martirio più volte».

Martire sette volte, quant'erano i propri figlioli. L'ottava volta, il martirio dovette davvero sorridere a questa madre sublime, col sorriso dei suoi sette figli, che di lassù la chiamavano due volte mamma: mamma del corpo martirizzato e mamma dell'anima luminosa. Mamma che si era mandata innanzi, come corona di luce sette figli non morti, ma vivi in eterno ed in eterno gloriosi.



FRA GINEPRO A SETTECENTO ANNI DALLA MORTE

UTILITÀ DI FRATE INUTILE



L'ULTIMO atto di modestia frate Ginepro, nato nella città di Assisi e vestito — sin dal 1210 — all'Ordine Minore di San Francesco e, da allora, «dilettissimo discepolo del Santo e da lui stimato come uno dei più perfetti», l'ha compiuto anche dopo settecento anni dalla morte.

Era venuto a Roma, il più umbro dei compagni di Francesco, verso il maggio del 1258; ed a Roma, nel convento dell'Ara Coeli, si era ammalato fino a chiudere gli occhi il 22 del mese di giugno.

Lui, « Frate inutile » — come voleva farsi chiamare per mortificazione di qualsiasi velleità — fu sepolto — per quella sua morte avvenuta nella grande città — sotto le arcate di una fra le più solenni chiese di Roma. Dormì per secoli, sotto quelle arcate ed i nuovi compagni avevano posto sulla tomba una lapide in diaspro: « Ossa F. Iuniperi socii S. Francisci ».

Se dal suo sonno si fosse potuto svegliare, frate Ginepro, per prima cosa, avrebbe chiamato un povero, di quelli che bazzicano tra Campidoglio e piazza Venezia e che han paura di tendere la mano perché ci son troppe guardie intorno, e gli avrebbe detto: «Prenditi la mia lapide di diaspro, vattela a vendere e compraci del pane. Frate inutile dorme senza nome».

Ma queste cose non possono avvenire e la lapide è rimasta lì per secoli; e per secoli nessuno ha mai saputo che fra Ginepro, pur dal silenzio della sua morte, un atto di umiltà lo compiva tutti i giorni.

Di quell'atto ci si è accorti adesso, quando, per le onoranze del settimo centenario della morte, ci si decise a traslare le ossa per dar loro un'altra sepoltura, sempre nella stessa Ara Coeli, ma nella Cappella di San Francesco.

Si fa, allora, la ricognizione alle ossa; si toglie la lapide murata a mezza altezza, in un pilastro centrale della chiesa, si batte il muro. E le ossa di fra Ginepro? Dietro la lapide c'è il muro pieno. Si scava ancora, nulla. Che ci sia stato un equivoco, che quella lapide sia andata a finir lì chi sa come?

E bisogna saggiare tutta la colonna, togliere altre lapidi, molto più grandi e solenni di quella di fra Ginepro, bisogna arrivare fin verso terra, per trovare le ossa.

L'ultimo atto di umiltà: fra tanti che si accaniscono a mettersi in evidenza nel corso di tutta la vita, uno che si nasconde anche dopo la morte. La gente veniva a pregare davanti alla tomba del frate e pensava che lì eran le ossa del più caro tra i compagni di San Francesco. Lui, invece, non c'era; tutto solo, in fondo alla colonna, all'altezza in cui gli uomini e le donne che pregano in ginocchio sogliono appoggiare la testa, nascosto tra le pietre di un muro anonimo. «Frate inutile» anche nella morte.

Adesso riposa nella Cappella di San Francesco, il fraticello Ginepro, disperatamente attuale anche nel nostro tempo.

Venne fuori dal medioevo, nei gior-

Il Sindaco di Roma e il Sindaco di Assisi dopo

ni in cui gli uomini non tanto amavano la violenza, quanto inorgoglivano nel crederci e nel farsi credere forti e violenti; un tempo in cui era legale ogni cosa non come tale, ma per la impossibilità materiale di dichiararla illegale. E' contro tutto questo, con gli atteggiamenti che — se esaminati superficialmente — possono anche sembrare assurdi, che si alza la utilità di Frate inutile. Agli uomini che si credono importanti solo perchè son riusciti a convincere gli altri della propria forza, fra Ginepro contrappone sempre la sua pochezza, e quella pochezza esagera nel tentativo di renderla più efficace. Essendo a parlare, un giorno, della sua morte e delle orazioni che i frati avrebbero detto intorno a lui, la sua pochezza esplode: « *Ed io in quell'ora vorrei puzzare tanto che nessun frate potesse arrivare* ».

Accanto alla sua umiltà, la sua « legalità ». Tra gli uomini che hanno il culto della violenza è legale

quanto è fra Ginepro
forma di v
verso gli al
ca tutto,
frate, è la
gna. Incont
de l'elemosi
gli. Poi gli
da frate. M
se si è imp
diano e per
con la sua
*me la levi
dico*». Der
Nei pass
di fra Gin
una parola
« Che peco
Ed infatt
no e si ag
bra che la
pensarne s
vece è il su
do nell'an
per quello

LA SUA TOMBA IN SANTA MARIA DELL'ARA COELI SISTEMATA NELLA CAPPELLA DI SAN FRANCESCO UNA NATURA VENUTA FUORI DAL MEDIOEVO MA ANCORA ATTUALE CERTAMENTE IL PIU' UMBRO TRA I COMPAGNI DEL GRANDE SANTO

fatto — e che lui fece senza vederli il male — precipita dalla padella nella brace.

«Frate Ginepro — gli avrebbe detto Frate Elia che era dannato e che doveva morire fuori dell'Ordine — un giorno o l'altro tu tornerai al Convento fra due carabinieri».

Ma Ginepro gli avrebbe risposto: «Un giorno o l'altro, hai ragione, tornerò al Convento tra due angeli custodi». Perché il piccolo frate aveva anche quello spirito dolce che, in genere, hanno gli umbrì. E nei pochi ricordi che i libri ci han lasciato, un altro esempio di tale spirito senza malevolenza, quasi accarezzante, c'è. Ginepro vien scambiato per un ladro, è assalito dalla folla che gli strappa di dosso i vestiti. Per fortuna giunge Padre Guardiano a chiarire l'equivoco; e vedendo Ginepro quasi nudo «volle per compassione cavarli la cappa e rivestirne frate Ginepro. Et egli, con lieta faccia, quasi ridendo, disse: O Guardiano tu sei grasso e parrebbe troppo male la tua nudità».

Tutto quello che gli capitava, veniva accolto con il sorriso perché il suo principio morale era il solo: «Tu fai sempre bene, io faccio sempre male».

«Tutti sono buoni; io solo sono cattivo e debbo soffrire tutti gli scherni». Per avvicinarsi al dolore di Cristo. E spesso tornava pesto e sbilenco al Convento; ed allora San Francesco, di una grande anima, ma di una ancor più grande pazienza, lo chiamava e gli diceva: «Ginepro, scrivi che qui è perfetta letizia».

Ma sapeva scrivere frate Ginepro?

Chi era? «Qui comincia la vita di Frate Ginepro» ci dice l'oscuro scrittore delle sue memorie. Comincia con un qualsiasi episodio e finisce con un altro qualsiasi episodio. Niente di troncato e nulla di nato. Forse la vita del fraticello umbro è venuta fuori così: correndo per le selve a tagliare un peduccio di porco. Come nelle visioni di pace, non ci importa che di quel momento, perché si spera che tutto si uniformi ad esso. E che cosa è il nostro frate se non taglia il porco vivo, se non cuoce le galline con tutte le penne, se non va in alleanza?

Lo mandavano in giro con carretto e somarello a riempire l'otre dell'olio ed il sacco della farina. Sempre pieni prima di arrivare al convento e sempre vuoti quando arriva, giacché per la strada incontra un poverello.

Con il convincimento incastrato nel cervello di essere il più tapino dei fratelli sulla terra e di doversi, per questo, umiliare; senza sapere che Iddio aveva scelto la sua ignoranza a conforto di tanti, come una terra da cui matura e sorge il seme.

Filosofo.

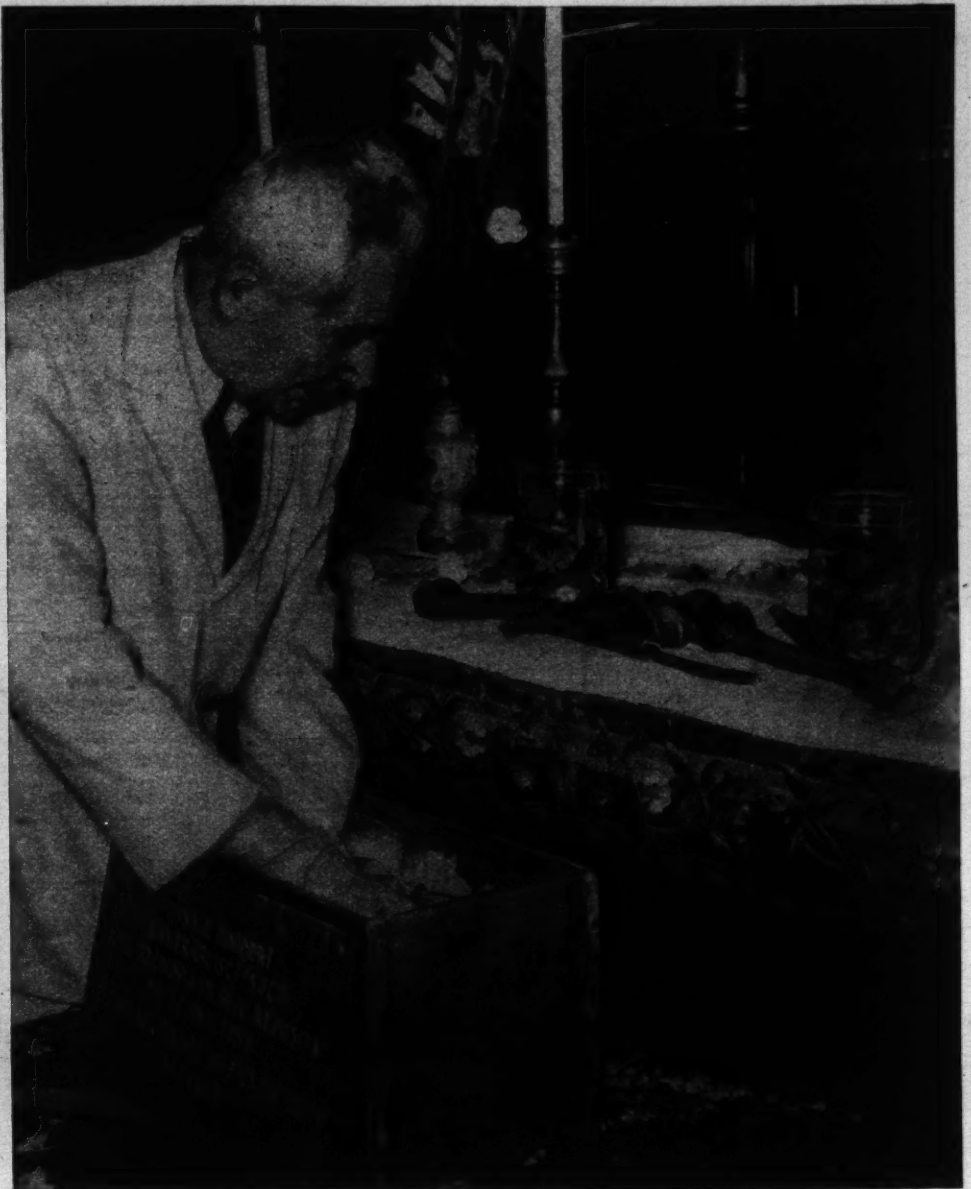
Di una filosofia popolare e grezza sorta non dallo studio ma dal cuore, contrapposta agli isterismi della ragione e che porta intatto il linguaggio volgare e da esso prende i suoi voli più belli: «O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile che portasse la cesta del letame per tutta la terra, se gli fosse data una casa tutta piena di oro?».

E' frate, ma alla preghiera non si accosta troppo spesso.

Ha quasi il pudore di accostarsi a Dio, ma ne ha un grande desiderio. Eccolo, il cuore di frate Ginepro: per lui Iddio è troppo bello ed è convinto di allontanarsene, con i suoi atti troppo deboli. Allora è trascinato al pentimento ed alla umiliazione violenta, perché sente che nella umiliazione è tutta la sua speranza. E tutto ciò con limpidezza: come i torrentelli che Giotto dipingeva nella chiesa di San Francesco. E con una ingenuità che, come l'arte, tutto purifica e che,



Padre Mariano dell'Ara Coeli colloca l'urna nella quarta dimora del frate, accanto alla tomba consmatesca del noto Luca Savelli



Con rispettosa delicatezza, i resti dell'umile frate vengono ricomposti

alla morte del carissimo compagno Amazialbene gli fa dire: «Andrei al sepolcro suo e piglierei il capo e del teschio ne farei scodelle; l'una nella quale per sua memoria per continuo mangerai, e l'altra nella quale berrei se avessi sete o voglia di bere».

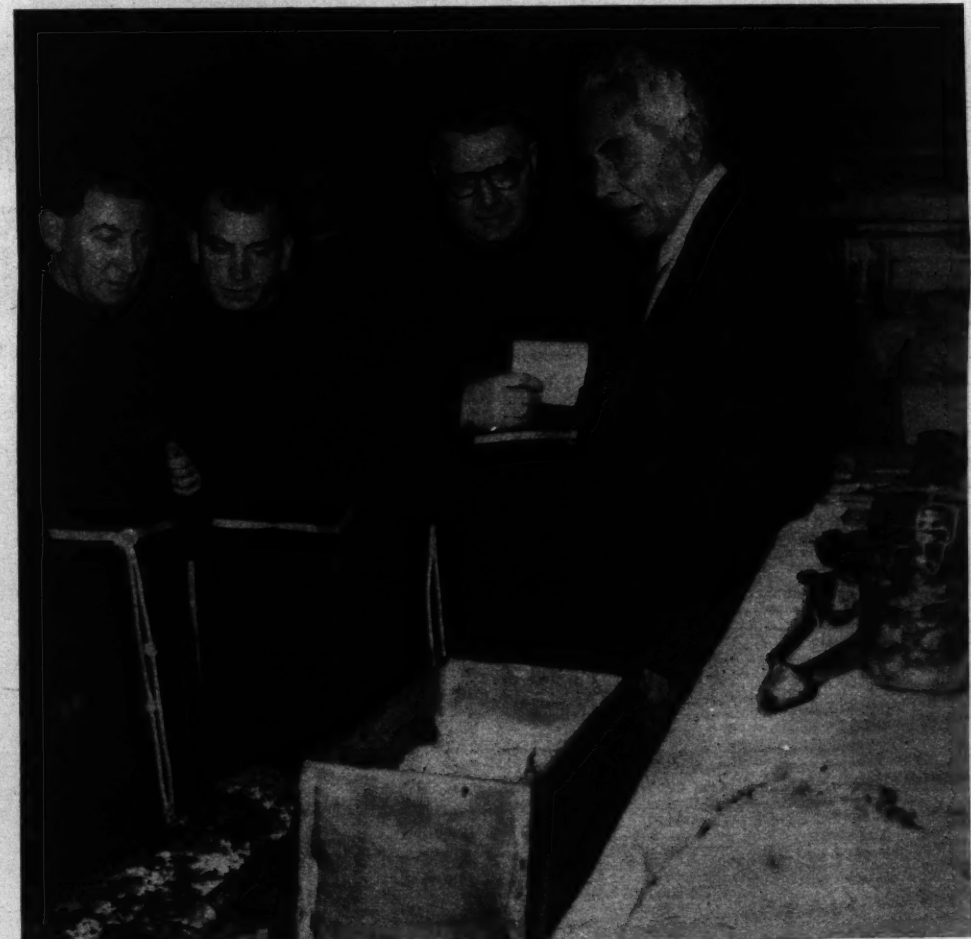
L'amore è un ricordo, regna la identificazione perfetta tra due anime. Di Ginepro e di Amazialbene: «costui che al comandamento di fra Ginepro piagnea e ridea».

Ed alla morte del suo compagno finisce la sua vita; o meglio, finisce i ricordi di lui.

Chè fra Ginepro non muore. Dirà Sant'Isidoro: «Come la cenere del ginepro conserva accesi i carboni dello stesso ginepro. Ritorna tutte le sere al suo convento di campagna, dalle edere sui muri; e ne riparte tutte le mattine col traballante carrettino ed il consumato somarello. Ha davanti a sé i monti caratteristici della sua Umbria, gli alberelli isolati, a cono sospeso, che danno all'anima un riposo più vero.

E se qualche sera gli capita ancora di avere il carrettello pieno di robe elemosinate, si ferma più a lungo sulla strada del Convento. Bisogna pure che anche oggi un povero lo incontri per consegnargli tutto. Altrimenti, e per la prima volta, gli sembrerebbe crudamente vera quella espressione da lui e per se stesso conosciuta: «Frate inutile».

GUIDO FUMAGALLI



Il Ministro Generale dei Fratelli Minori, Padre Agostino Sepinski, alla cerimonia di chiusura delle «ossa» per l'apposizione del sigillo vicariale alla definitiva urna



oro, con il Gonfalone di Roma, e ignoto per deporvi una corona



Assisi depongono fiori sulla tomba

quanto è fatto contro gli altri; per fra Ginepro, l'unica giustizia, l'unica forma di vita associativa, è l'amore verso gli altri. Un amore che giustifica tutto, anche quella che, per un frate, è la piaga peggiore: la menzogna. Incontra un povero che gli chiede l'elemosina; non ha nulla da dargli. Poi gli viene una idea; la tonaca da frate. Ma come dar via la tonaca, se si è impegnato con il Padre Guardiano e per obbedienza deve tornare con la sua veste a casa? «Ma se tu me la levi di dosso, io non contraddico». Derubami, e tutto sarà legale.

Nel passo dei Fioretti e della Vita di fra Ginepro, si incontra talvolta una parola che lo contraddistingue: «Che pecorone è costui?».

Ed infatti ne combina una al giorno e si aggrava sempre di più. Sembra che la sua fantasia si sforzi a pensare sempre delle nuove; ed invece è il suo cuore che lavora. Quando nell'anima gli sboccia il rimedio per quello che gli dissero essere mal-



Dopo il discorso commemorativo, gli attori della RAI hanno interpretato la composizione «Il peccato di fra Ginepro» di don Raffaello Lavagna. Hanno dato vita ai personaggi della suggestiva rievocazione radiofonica: Loris Gizzi nella parte di fra Ginepro, Gianni Solaro nella parte di fra Chiaro e Bepi Nider nella parte del Contadino: tutti bravi

NEL MONDO DEL CINEMA

In occasione del Festival Mondiale del Film di Bruxelles, è stata assegnata la Medaglia d'oro del Premio del Consiglio d'Europa al documentario italiano «Un giorno in Europa», che mostra gli aspetti più significativi della vita di un giorno nei vari Paesi europei. Il premio, istituito dal Comitato di esperti culturali del Consiglio di Europa, tende a valorizzare le opere cinematografiche di alto livello artistico che contribuiscono ad una sempre maggiore comprensione e cooperazione tra i popoli dei Paesi membri.

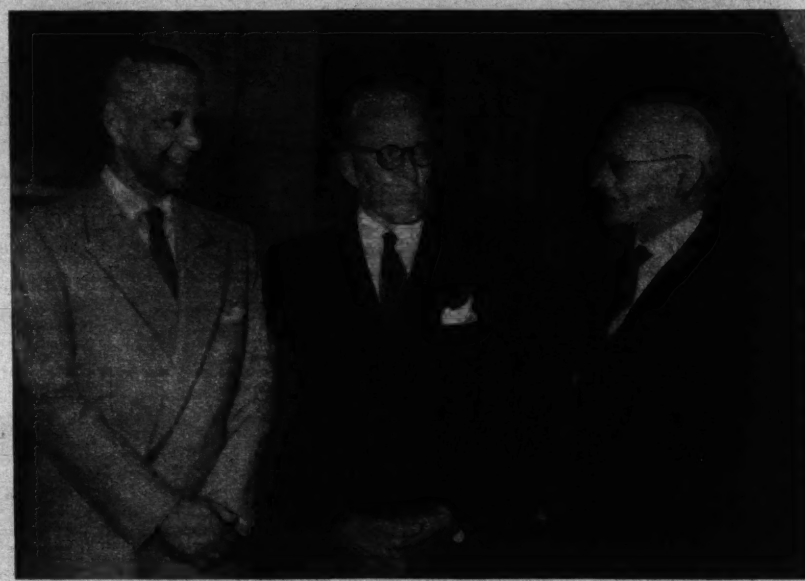
Una «nave vichinga» è partita da Bergen in Norvegia per attraversare l'Atlantico fino a New York nelle stesse condizioni in cui lo attraversarono gli antichi vichinghi. All'impresa partecipano sette giovani norvegesi che hanno raccolto la sfida lanciata dall'attore americano Kirk Douglas, che tra l'altro interpretò anche la parte di Ulisse nell'«Odissea», il quale disse che «non vi sono più vichinghi in Norvegia». Kirk Douglas pagherà 5 mila dollari all'associazione norvegese degli invalidi di guerra se la nave raggiungerà New York entro il 25 giugno. Non sappiamo se i «vichinghi» useranno durante la navigazione il motore diesel da 55 cavalli e la radio trasmittente di cui è dotata la nave in caso di bisogno.

Si è costituito a Roma il «Centro Educativo Nazionale Diffusione e Informazione, Spettacolo e Turismo» (CENDIST), che ha per scopo di «divulgare» l'importanza sociale e culturale di un sano spettacolo educativo e ricreativo, in particolare per la gioventù, e del turismo giovanile.

Per la prima volta un film russo ha avuto per protagonista un eroe straniero. Si tratta della storia di un pilota inglese abbattuto su territorio sovietico occupato dai nazisti e salvato da una maistrina russa a rischio della propria vita. Il film è stato diretto da una giovane regista e vi hanno preso parte eccezionalmente il giornalista inglese Ralph Parker e lo scrittore Wincott.



Le più pittoresche tradizioni folcloristiche italiane richiamano le folle dei turisti per ammirare l'eleganza dei costumi e lo sfarzo delle scene. A Firenze è stato ripreso il celebre «giuoco del calcio». (Nella foto): i nobili entrano a cavallo nella suggestiva Piazza della Signoria



A reggere l'alto incarico di Vice Direttore Generale della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.) è stato chiamato il Dr. F. T. Wahlen, qui colto dall'obiettivo (a destra nella foto) mentre saluta il Vice Direttore uscente, Sir Herbert Broadley



A Nuova York, sotto il ponte di Manhattan, è avvenuta una tragica collisione tra una petroliera americana e un piroscafo svedese. La petroliera si è incendiata ed è affondata; il mercantile ha preso fuoco anch'esso, ma le fiamme sono state domate. Il ponte che sovrasta di una quarantina di metri le acque è stato investito dalle fiamme altissime e lievemente danneggiato. Per ore, dopo, i pompieri sono stati all'erta temendo che le fiamme si sprigionassero ancora dalla benzina sul pelo dell'acqua, che nel frattempo aveva percorso parecchi chilometri, sospinta dalla marea. Per fortuna ciò che si temeva non si è verificato, ma il pericolo è stato gravissimo. Potevano prender fuoco i moli e le altre attrezzature di uno dei più grandi porti del mondo. Si debbono registrare tre vittime del tragico rogo: un fotografo e due marinai sono morti

IL TAGLIERE della SETTIMANA

La giustizia si sta forse fidando troppo della scienza? E' in dubbio che oggi la psichiatria ha compiuto progressi notevoli e che molte malattie mentali, un tempo inguaribili, attualmente si possono curare benissimo. Tuttavia, di fronte a certi casi recenti, c'è da rimanere perplessi e viene persino la tentazione di chiedersi se non valga la pena di controllare meglio i pazzi ed i maniaci e di non fidarsi eccessivamente della loro proclamata guarigione.

Nel giro di un mese una bambina è stata offesa ed uccisa da un bruto presso Trapani, altre due hanno seguito la stessa tragica sorte in Inghilterra, poi è avvenuto l'episodio di Latina, due giorni dopo analoga tristezza a Roma (stavolta per fortuna senza tragiche conseguenze). L'opinione pubblica si chiede: ma perché si lasciano andare in giro tanti pazzi malati?

Abbiamo sentito alcune risposte: non si possono denunciare prima che commettano o tentino qualche delitto perché si rischia di buscare una condanna per diffamazione; non sempre possono essere individuati in tempo. Non si capisce però perché vengano dimessi con tanta facilità dagli ospedali psichiatrici con la certezza che sono guariti. L'episodio di quel pazzo che ha tenuto prigioniero le scolarette di Terrazano ha avuto purtroppo continuazioni diverse solo in apparenza, ma sostanzialmente identiche.

Poi ci sarebbe un altro sistema: quello di non suscitare i cattivi istinti che dormono in agguato soprattutto nei maniaci, con le occasioni dei resoconti giornalistici e degli spettacoli. Ma se si tocca questo tasto si suscita un vespaio per via della libertà di stampa e di espressione, forse dimenticando che ogni libertà deve trovare un limite nella libertà degli altri.

Certo è che si ha un bel dire che è meglio prevenire che reprimere. Quando si indicano i mezzi della prevenzione, subito c'è qualcuno che si affretta a condannarli come contrari alla libertà o come indice di conformismo e di bigottismo. Per conseguenza, l'uomo di una certa saggezza finisce col non credere più alla protezione della società e comincia a provvedere per proprio conto. E pensa (giustamente) che il miglior antidoto consista nella solidità e nella compattezza della famiglia e nella vigilanza dei genitori. Il sistema cioè che si è dimostrato valido sin dall'età della pietra.

Qualche tempo fa un illustre scrittore e giornalista, Guido Piovene, reduce da un viaggio in Francia dove era stato inviato da un grande giornale torinese per la crisi De Gaulle, confessò sullo stesso giornale che «l'Italia è un paese che fa disperare gli intellettuali, e tutti gli ambiziosi di ambizioni giuste e sbagliate. Oggi però, guardando quello che avviene altrove, ci si chiede se quei problemi che essi portano avanti con tanta insistenza come se fossero al centro della nostra vita, non siano invece marginali...».

Osservazione che riteniamo di poter condividere in pieno. Purtroppo però molti intellettuali hanno confermato, ancora nei giorni scorsi, il loro provincialismo impegnandosi in questioni di una sconcertante futilità. Guardate, per esempio, il caso di quel francese che ha sentito il bisogno di scrivere un libro, intitolato «Pour l'Italie», e nel quale dà sfogo a tutti quei risentimenti e a quei malumori che derivano dalle disfunzioni epatiche, con giudizi sul nostro Paese e sui suoi abitanti che, per la loro superficialità, non meritavano neppure il disprezzo. Gli stessi francesi hanno lasciato passare il libro con indifferenza. I nostri intellettuali, invece, no: hanno tenuto conferenze, hanno inviato proteste, hanno scritto articoli. Un settimanale il cui titolo ricorda molto il caffè che si prende al bar vi ha persino dedicato un editoriale e qualche pagina interna, dimostrando di prendere sul serio certe osservazioni spaventosamente epidermiche.

Non basta: ecco il matrimonio di Alessandra Trolonia, ed ecco un nuovo spreco di interventi dell'intellettuale italiana con scritti che un giornalista di un quotidiano milanese si è visto costretto a definire come frutto di disarmante provincialismo.

Sono due esempi raccolti in pochi

giorni. La serie potrebbe perciò continuare. Eppure, proprio da questi intellettuali, o dalla maggior parte di essi, subito dopo conosciuto l'esito delle elezioni, è partito il giudizio di «popolo immaturo» nei riguardi della nostra gente. Giudizio talmente enorme che persino uno scrittore della stessa parte, Carlo Levi, ha sentito il dovere di confutare. E ciò sta a spiegare anche perché lo scrittore e saggista Carlo Bo, nella rivista «Comunità», ha dato questa definizione della cultura italiana: conformismo, ossequio non richiesto, provincialismo, paura, ritorno a schemi del passato.

Ora, perché una simile crisi? Ven- l'anni fa si poteva dire che la colpa era della dittatura. Oggi no; perché si dà testimonianza di vera malafede se si afferma che oggi l'intellettuale in Italia non è libero. E' vero invece che non è capace (salvo quelle eccezioni che dimostrano appunto l'esistenza della libertà) di essere libero, di saper pensare liberamente; ed ha dovuto accorgersi che la libertà non può limitarsi ad una concessione giuridica, ma deve rappresentare una conquista personale. In altri termini, è libero solo chi sa essere forte, chi sa di possedere un'anima al di sopra d'ogni altra cosa. Fu Eugenio O' Neill a dire che la più rivoluzionaria e profondamente vera frase che avesse letto era quella del Vangelo: «Che giova all'uomo conquistare il mondo, se poi perde l'anima?».

In una rubrica dedicata alle lettere dei lettori, un giornale di Torino pubblica questa missiva che merita di essere meditata: «Mercoledì mattina gli strilloni gridavano per le vie della cittadina dove abito la notizia pubblicata sul vostro giornale, dell'arresto di mio marito ordinato dal Tribunale di Alessandria in seguito a fallimento. Ora mi domando se in clima democratico in cui si auspica l'amore, la fratellanza ed il rispetto per il nostro prossimo, sia lecito aggravare il dolore di una famiglia già provata dal dispiacere di avere un suo caro colpito da tanta sventura, che purtroppo non merita. Sono sicura che quando quest'uomo fosse assolto dalle accuse mossegli per malignità e cattiveria, gli strilloni non verrebbero più a gridare la sua assoluzione perché il pubblico non compera il giornale per leggere le buone notizie».

Quante volte ognuno di noi si è comportato come quegli strilloni?

FABRIZIO ALVÉS

FATTI E CO

L'incubo d

La Società italiana di medicina e igiene della scuola, nel suo primo Congresso nazionale ha condannato apertamente i programmi scolastici sbagliati ed ha riscontrato altrettanto cause di eccessivo affaticamento dei nostri ragazzi nel carico eccessivo dei compiti a casa, nello «studio ansioso» e nel troppo poco tempo lasciato al sonno e al riposo, dando implicitamente una buona tirata d'orecchi ai responsabili della scuola ed agli insegnanti, nonché ai genitori (responsabili talvolta sia pure involontari, dello stato di ansietà che tanto nuoce ai ragazzi); tirata di orecchi, a nostro modestissimo avviso, opportuna e merita.

Dio ci scampi e liberi dal voler fomentare una rivolta di scolari od anche solo dal seminare in mezzo ad essi il malcontento verso chi si sacrifica con tanta abnegazione per il loro bene, insegnando... o pagando; ma è bene che «gli organi superiori» ed anche certi insegnanti si ricordino di essere stati anch'essi ragazzi; o almeno che la giornata ha un numero limitato di ore e che la loro materia, per quanto importante possa essere, è necessaria, non può pretendere di accaparrarsela tutte (o quasi) subordinando alle proprie esigenze tutto il resto, riposo e salute compresi.

E' detto che «si mangia per vivere», non si vive per mangiare; lo stesso può dirsi anche della scuola, che è e deve rimanere «un mezzo» di vita più nobile e più degna non una tiranna che rode la vita stessa nell'età in cui deve vigoreggiare e fiorire.

Non c'è bisogno di essere medici per comprendere che il giovane non ha soltanto diritto ma anche bisogno di vivere serenamente, e di dormire, e di ricrearsi, e di muovere incontro all'avvenire in letizia senza essere di continuo ossessionato dalla lezione e dalla in-

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più. Occhioni, 351.112 - 379.935. Via Properzio 2-A.



Confermando le previsioni generali il Brasile, con la netta e smagliante vittoria per 5 a 2 sulla squadra svedese, nella elettrizzante partita finale di Stoccolma, si è aggiudicata per il prossimo quadriennio la Coppa d'oro Rimet, valevole per il VI Campionato mondiale di calcio. I formidabili e prestigiosi giocatori sud-americani hanno ampiamente meritato il successo che inseguivano da decenni e si sono imposti per la loro insuperabile classe dando vita ad un meraviglioso spettacolo di vera arte calcistica. Al secondo posto si è classificata la Svezia — squadra rivelazione — quindi la Francia e la Germania Occidentale



Il Giro di Francia mobilita l'attenzione degli sportivi italiani. La squadra nazionale, agli ordini del Direttore Tecnico, Alfredo Binda, sembra compatta, decisa e generosa disposta a far trionfare il più forte. Anche in Francia si parla di Gastone Nencini — il capitano della squadra italiana — come uno dei più forti campioni che hanno buone probabilità di vittoria. Speriamo che la fortuna assista i nostri corridori

COMMENTI ella scuola

terrogazione, dallo spettro dello zero e della bocciatura, e tormentato dal pungolo incessante — a volte opportuno ma a volte anche inopportuno — dei genitori che lo vorrebbero il primo della classe, anche se madre natura gli ha negato i mezzi per arrivarci, e per ogni voto scadente che riporta fanno una mezza tragedia.

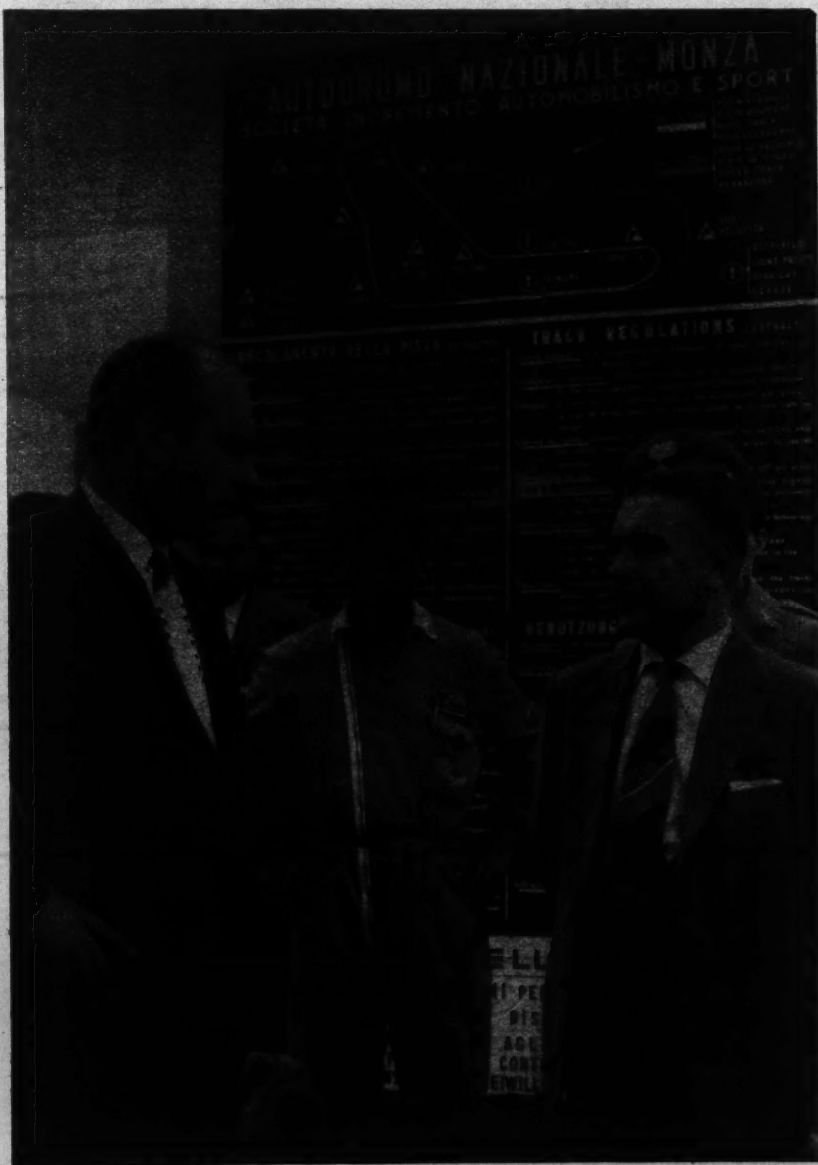
Nello spirito dell'alunno la scuola non deve assumere il tetro aspetto di una prigione e il maestro quello dell'aguzzino; perché la noia, il disagio, la paura e il rancore non sono elementi educativi; anzi ottengono l'effetto contrario; e ne abbiamo continue prove.

Una scuola troppo pesante, esclusiva, tirannica, che non tiene conto dei diritti dell'età giovanile e dei suoi bisogni ha ripercussioni deleterie anche sulla famiglia.

Chi non conosce delle famiglie dove, per un figlio che frequenta le scuole, tutto è subordinato a lui, tutti sono mobilitati per lui, tutti condannati ad alzarsi presto con lui, a studiare con lui, a trepidare, piangere e imprecare con lui, a portare collegialmente una croce che lo sforzo comune serve soltanto a rendere più pesante e più intollerabile?

Se a questo si tenterà di rimediare snellendo i programmi, alleggerendo il peso dei compiti a casa e diradando l'atmosfera di ansia e di orgoglio che grava sui ragazzi e, per riflesso, anche sulle famiglie, sarà tanto di guadagnato anche agli effetti della « moralità » giovanile e familiare, perché « moralità » equivale a « bontà »; la bontà non alligna fra le inquietudini e i turbamenti; e conviene invece che alligni e si consolidi perché... gli uomini di scuola lo sanno: « Senza DOTTI il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza BUONI no; ogni cosa sarebbe sovvertita » (G. Giusti).

ICILIO FELICI



L'americano Jim Rathmann ha vinto nettamente la « 500 miglia » di Monza, precedendo il compatriota Bryan e la « Ferrari » di Musso-Hawtorn-Hill. In complesso le macchine e i piloti americani hanno nettamente dominato la competizione e delle vetture europee, la sola « Ferrari », che ha avuto in Musso un valoroso e sfortunato alliere, ha saputo reggere il confronto con le vetture d'oltreoceano. (Nella foto): L'argentino Fangio, che si è ritirato nella seconda batteria

Poesia d'angolo

UNA SVISTA NAZIONALE

(Per un errore di stampa — così ha dichiarato il Ministero competente — una equazione errata nel problema di matematica proposto per le licenze liceali in tutta la Repubblica Francese ha provocato una serie di guai, rendendo necessario un decreto di annullamento della prova di esame).

Dopo due giorni d'incubo, la Francia ha respirato con poche righe semplici che in un comunicato han fatto ritornare la pace familiare.

« De Gaulle? Algeri? Tunisia?... ».

Macché, lettori miei! C'è stato, dalla Manica fin giù nei Pirenei, un guaio nazionale in sede liceale.

Quando i parenti videro il giovedì passato tornare i figli lividi, nel viso stralunato prevedero sicura ormai la bocciatura.

« Cosa è successo? »... « L'algebra!... ».

E i padri più severi (poiché la matematica in ambo gli emisferi non ha propizi i fati) tacquero rassegnati.

Anche perché, parlandone con altri genitori, esterrefatti appresero che tutti — anche i migliori — dall'aula erano usciti battuti ed avviliti.

La posta ed i telefoni — locali o interurbani — man mano diramarono la cosa ai più lontani, e allora la sorpresa si rivelò inattesa.

Lilla, Marsiglia, Nantes, Nizza, Bordeaux, Lione — ahimè — non presentavano la minima eccezione. E allora si è pensato senz'altro a un... attentato:

o svista imperdonabile o « crudeltà mentale » di qualche burocratica cricca ministeriale che fa la prepotente col povero studente.

Le folgori covavano nel ciel fattosi nero... ma ecco che, sollecito, è giunto il Ministero dando la colpa... al proto! E tutto il resto è noto.

Rimangono (e perdonino Pitagora e Archimede) gli epiteti sgradevoli di cui, come succede, parecchi interessati li avran gratificati;

ma le attenuanti valgono specie considerando che in tale stato d'animo qualunque esaminando — sia pure di liceo — non bada al galateo!

(D'altronde sono i soliti incerti del mestiere con cui qualunque classico Maestro del sapere nel mondo scontrerà la sua celebrità!).

puf

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)
N. 483

« Dov'è la Carità è Dio »

VACANZE BENEDETTE?

AIUTATE I POVERI.

AMO QUESTI CAPPELLANI
CHE SI BATTONO...

« ...è da molto tempo che non mi faccio vivo presso di voi, detentore della Cassa (I) della Provvidenza. Gli è che, grazie a Dio, in questi ultimi tempi son rimasto ad arrangiarmi in altro modo per soccorrere questi miei carissimi figli prodighi, ma ora siamo ridotti... alle ghiande. Ho sperperato tutto con questi cari amici (non certo in gozzoviglia!) e ci sono anche dei debituisti e non rimane più nulla da dare a questi poverelli.

Qui vi allego le istanze di due detenuti. Che il vostro elicottero ci venga presto in soccorso, anche per meglio disporre alcuni dei più spiritualmente e materialmente bisognosi.

La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con voi e con tutti i vostri cari "Appuntamento della Carità" ».

Sac. Giuseppe PIERIN

Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila)

Amici, aiutate con questo grande cuore di sacerdote i suoi sventurati protetti, e in particolare Angelo Bolzano e Cosimo Limongelli.

POSTA DI BENIGNO

A. — Tommaso TEALDI: Casa d'internamento - FINALBORGO (Savona). Desidera un dizionario della lingua italiana, anche usato. E' un appassionato dilettante di poesia.

A. — Gianni ODDONE: Ospedale S. Corona - PIETRALIGURE (Savona).

E' un ragazzo di 15 anni immobilizzato per paralisi alle gambe. Appassionato di filatelia, domanda francobolli di qualsiasi Stato. Unico svago nelle interminabili ore d'ozio invoca il vostro aiuto per dargli un po' di felicità. Sono parole sue!

AVVISO

Ancora una volta si avvertono gli associati nelle carceri giudiziarie e i de-

genti nei sanatori che, senza il visto del revv. Cappellani (nomi e cognomi a macchina o a stampatello) le loro suppliche non avranno corso.

OFFERTE

*** F. Parisi; Ottolenghi (Francia); S. M. Napoli: sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 232-233 del 16 giugno 1958).

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 224 del 6 marzo 1958 sono state distribuite come appresso:

Esposito Dalmirani, Roma - Ottaviana Mastrosimone, via Fornale 12, Caltanissetta - Angelo Palazzolo, via Salza 4, Belvedere di Siracusa (Siracusa) - Danilo Paci, Convento S. Francesco, Lugnano in Teverina (Terni) - Nicola Hoti, Villa Princ. Maria Pia di Savoia, Putignano (Bari) - Lorenzo Salucci, Carceri giudiziarie di Avezzano (L'Aquila) - Rocco Giardinelli, Casa Penale di Sulmona (L'Aquila) - Pistone Gaetano, Casa Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Leonardo Di Tullio, Carceri giudiziarie di Lucera (Foggia) - Carlo Ruggeri, via Mozza 49, Pesaro - Ermelindo Del Moro, via Motta 145, Empoli per Pannana, Firenze - Zita Dolfi, via Pietro Bembo 35, lotto 19, scala H, int. 70, Roma - Onia Abruzzo, via Fiume, Piscina (L'Aquila) - Enrico Montorsi, Carceri giudiziarie di Mantova - Giacomo Sciortino, Casa Minorati fisici di Turi di Bari - Salvatore Zoncu, Carceri giudiziarie di Avezzano (L'Aquila) - Arturo Albertini, Appignano del Tronto (Ascoli Piceno) - Grazia Smedile in Pirano, Rodia (Messina) - Maria Finazzo, via Libia 3, Carini (Palermo) - Giuseppe Ruscio, via A. Manula 34, Barletta (Bari) - Macchi Ruffo, via San Frediano 3, Pisa - Rosina Domialla Scalfidi fu Vincenzo, Pirano (Messina) - Cosimo Amico, Carcere Mandamentale di Ceglie Messapico (Brindisi) - Natale Giardino, Carcere giudiziario di Procida (Napoli) - Nazareno Sardu, Carcere giudiziario di Procida (Napoli).

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA - Sestini Rita e Ciocci Carlo Alberto, - giovani vite che il Signore ha unito, - accettano l'augurio in versi offerto, - che l'amicizia renderà prodigioso - ai padri, nostri collaboratori. Siamo lieti infatti che Sestini Oreste, - e insieme a lui l'amico Carlo Ciocci, - vedano fuse due famiglie oneste - in un vivajo in cui perenne sbocci - un nuovo e promettente fiore - sempre ispirato alle virtù più rare.

ROMA - Come han sognato un giorno non lontano - i genitori con vibrante affetto, - ecco giungere Marco Celentano - primogenito atteso e benedetto. - Sappia il padre (pediatra di valore) - curargli al tempo stesso e mente e cuore.

Una fucina di maestri cattolici nel pieno centro dell'Oceania



Il nuovo Istituto Magistrale Cattolico «Corpus Christi» inauguratosi di recente a Suva, capoluogo delle Isole Figi, costituisce un fatto storico per la Chiesa Cattolica in Oceania. (Nella foto): Il Governatore britannico inaugura l'Istituto, esprimendo parole di vivo compiacimento

UNA DATA STORICA PER LA CHIESA CATTOLICA NEL PACIFICO E' STATA QUELLA DELLA INAUGURAZIONE RECENTE DELL'ISTITUTO MAGISTRALE CATTOLICO «CORPUS CHRISTI» A SUVA, NEL VICARIATO APOSTOLICO DELLE ISOLE FIGI. IL GOVERNO BRITANNICO E GLI ISOLANI LO HANNO RICONOSCIUTO UNICO NEL SUO GENERE E INSOSTITUIBILE.



Gli isolani delle Figi, nel loro caratteristico abbigliamento, sono intervenuti alla cerimonia inaugurale dell'Istituto Missionario, consapevoli della sua importanza; un Capo ha offerto alle Autorità presenti la «kava», che rappresenta un particolare originale omaggio dei figiani

SONO le Isole Figi un favoloso gruppo di trecentoventidue tra isole e isolotti nel cuore dell'Oceania e più precisamente dell'Oceania britannica. Colonia inglese, godono tuttavia di una certa autonomia amministrativa. La popolazione delle isole è di 328 mila abitanti (1954). 143 mila cento figiani, 160 mila trecentotré asiatici dell'India, otto mila quattrocentosessanta europei e assimilati, tre mila novecentottantacinque cinesi. I figiani sono in maggioranza metodisti. Ma v'è una fiorente colonia di cattolici che conta oltre 28 mila fedeli dipendenti dal Vicariato Apostolico delle Figi con sede a Suva in Viti Levu. N'è Vicario Apostolico S. E. Mons. Vittore Foley dei Maristi. Il Vicariato ha 84 chiese, di cui 25 parrocchie e rimonta al 1887; è alle dipendenze della Delegazione Apostolica dell'Australia, Nuova Zelanda e Oceania che ha sede a North Sydney.

La vita dei missionari delle Figi è stata attraversata da molte difficoltà, affrontate sempre con la più serena fiducia nell'avvenire. Un duro colpo è stato sferrato di recente, nel 1946: le Missioni cattoliche sono state escluse dall'«Educational Plan» governativo. E cioè i missionari cattolici non avrebbero potuto insegnare né avere nuove scuole. Ma questo provvedimento settario danneggiò più i figiani che le nostre Missioni. Per riconoscimento unanime, in tutti i Paesi del mondo le scuole cattoliche sono considerate assolutamente le migliori per il metodo e la solidità culturale degli insegnanti. Il Governo delle Figi ha creduto allora opportuno rivedere le sue posizioni nel campo dell'istruzione. Il Consiglio Legislativo consta di trentun membri, di cui 16 funzionari britannici, 9 scelti dal Governatore e 6 eletti separatamente da figiani, indiani ed europei. Il Consiglio affianca il potere esecutivo. Con l'ultimo «Education Plan» il Governo ha dunque riveduto le sue precedenti disposizioni, riammettendo i missionari cattolici nel campo della Scuola.

E' stata una riparazione dovuta e un riconoscimento altissimo del valore educativo delle nostre Missioni, assolutamente insostituibile. I missionari si sono rimessi serenamente al lavoro e recentemente hanno segnato una data storica nello sviluppo della Chiesa Cattolica nel Pacifico: hanno inaugurato, il 13 aprile scorso, l'Istituto Magistrale Cattolico «Corpus Christi» di Suva, unico nel genere, con il pieno ammirato riconoscimento del Governo britannico.

S. E. sir Ronald Garvey, Governatore delle Isole di Figi, ha tenuto il discorso inaugurale e si è lasciato andare anche a ricordi personali. Quand'egli giunse per la prima volta a Figi, giovane ufficiale, il luogo dove sorge oggi il magnifico edificio dell'Istituto Magistrale «Corpus Christi» era una località selvaggia, buona sol-

tanto per qualche galoppata, chiamata Brighton Park. Oggi la località è stata ribattezzata col nome figiano di «Veitua» che significa «albero

del pane», base della nutrizione degli isolani, ed è divenuta il centro culturale della città di Suva. Il bellissimo edificio, razionale e curato in

ogni suo particolare, è stato costruito interamente con mano d'opera locale e il molto legname adoperato è stato tratto dai boschi delle Isole. Ha

diretto i lavori Walter Bryson che, alla richiesta del nome dell'architetto progettista, ha rivelato che il progetto è tutto di S. E. Mons. Vittore Foley. Il Governatore, congratulandosi pubblicamente anche di questo con S. E. il Vicario Apostolico, gli ha offerto argutamente un «buon posto» nel Dipartimento dei Lavori Pubblici!

Lo stesso Governatore ha detto di esser convinto che è molto importante che l'educazione abbia un solido fondamento religioso, particolarmente per coloro che saranno chiamati domani ad insegnare; e che l'Istituto Magistrale «Corpus Christi» darà il più grande contributo all'educazione della Colonia preparando ottimi maestri e maestre. Tanto più che l'Istituto è deciso ad insistere più sulla qualità che sulla quantità degli insegnanti. Il Preside P. Bambrick richiede infatti dagli studenti dell'Istituto lo «School Certificate» come titolo di ammissione; mentre nell'Istituto Magistrale Governativo tale titolo non viene richiesto, con evidente scapito della selezione degli insegnanti del domani. Il programma dei Corsi del «Corpus Christi» è stato approvato dal Dipartimento dell'Educazione e i diplomi rilasciati avranno il valore di un titolo governativo.

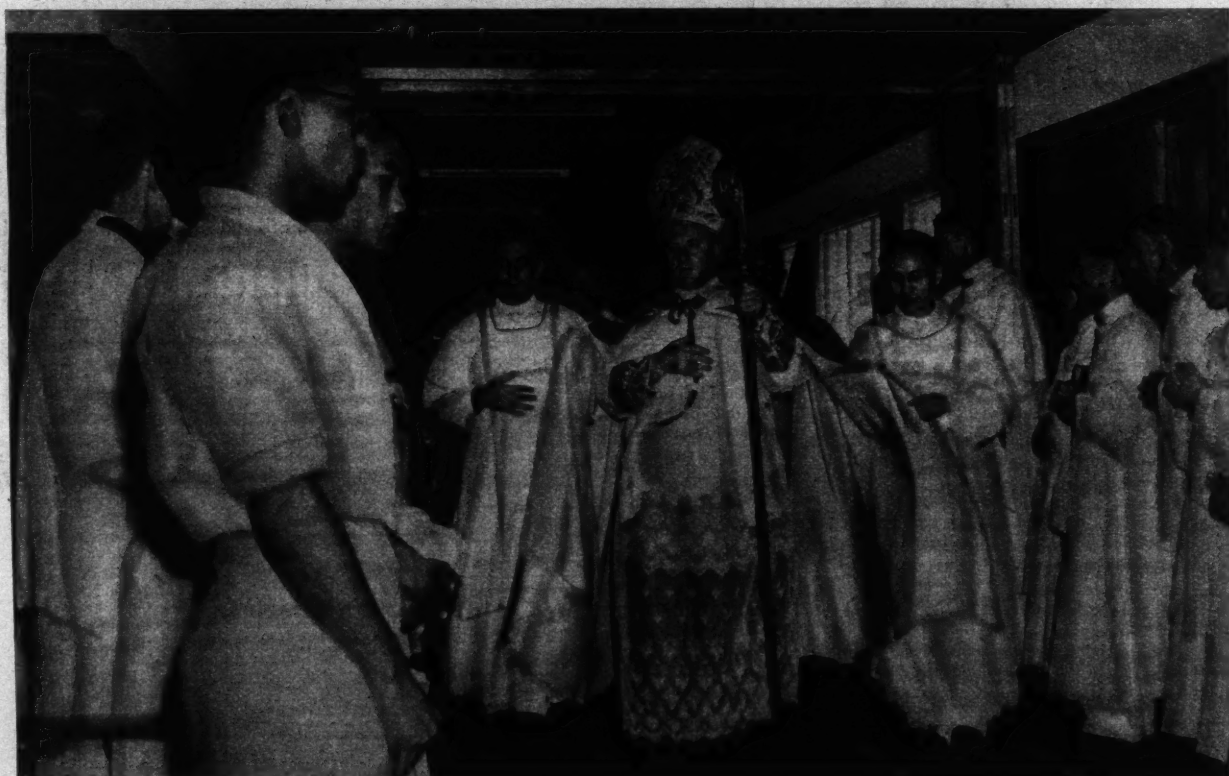
Il Governatore britannico, lodando incondizionatamente l'iniziativa, a un certo momento ha creduto opportuno aggiungere: «Con quanto ho detto non ho voluto affatto disapprovare il metodo dell'Istituto Governativo; ma nel nostro Istituto noi riceviamo alunni di varie religioni e di molte denominazioni cristiane ed è quasi impossibile per noi dare quel fermo fondamento religioso che io credo tuttavia importantissimo»; con questo fondamento, invece, i maestri diplomati dall'Istituto Missionario cattolico sapranno instillare nei loro allievi elevati sentimenti, insegnando loro i principi della vera fede.

Alla inaugurazione dell'Istituto, oltre alle massime autorità della Colonia ed a S. E. Mons. Vittore Foley, che faceva gli onori di casa, sono anche intervenuti S. E. Mons. Romolo Carboni, Delegato Apostolico per l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Oceania e S. E. Mons. Giorgio Pearce, Vicario Apostolico per le Samoa.

Ma la caratteristica più significativa della cerimonia inaugurale è stata quella dell'intervento degli isolani figiani che vi hanno partecipato recando offerte caratteristiche e celebrando riti antichissimi propiziatori, per esternare la loro soddisfazione.

Il nuovo Istituto Magistrale Cattolico «Corpus Christi» di Suva non poteva sorgere sotto migliori auspici, con il pieno riconoscimento da parte del Governo Britannico e la comprensione dei nativi; e i frutti che l'istituzione darà nel futuro saranno certamente copiosi e fecondi.

P. G. COLOMBI



S. E. Mons. Romolo Carboni, Delegato Apostolico per l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Oceania, si reca ad intronizzare il Crocifisso nella sala d'onore del nuovo Istituto Magistrale Cattolico che sorge a Suva



S. E. Mons. Vittore Foley, dei Maristi, Vicario Apostolico delle Figi, promotore dell'Istituto e anche progettista del nuovo magnifico edificio, riceve un particolare caratteristico omaggio da parte degli isolani

STORIA DI NOMI

LUGLIO

Nei tempi più antichi della storia di Roma, quando l'anno si apriva col mese di Marzo (Martius), il mese corrispondente al nostro Luglio era il quinto e non il settimo; esso era anzi il primo che traeva il nome non da una divinità dell'Olimpo pagano, ma da un numerale ordinale che ne indicava la posizione nel succedersi dei mesi dell'anno; si chiamava infatti Quintilis, da quintus «quinto». Questo antico nome, che dovette essere in uso fino alla fine del periodo repubblicano, ricorre presso molti autori classici (Cicerone, ecc.) ma non si è conservato in nessuna lingua moderna. Noi sappiamo infatti che in onore di C. Giulio Cesare, che era nato in questo mese, il nome Quintilis fu sostituito da Iulius in forza di una legge di cui ci parla Svetonio con altri storici. Ed è appunto Iulius, tratto dal «nomen gentilicium» di Cesare, che si è tramandato nelle lingue moderne. Fra le lingue romanzee continuano il nome Iulius, lo spagnolo julio, il portoghese julho e forme dialettali francesi del nord (juil). La voce latina è penetrata anche nel greco ioulios e di qui nel rumeno iulie, in antico slavo e russo iulii, ecc., in parecchie lingue germaniche (tedesco Juli, ingl. July) e in altre ancora. Il catalano juliol proviene da un diminutivo *juliolus, mentre il francese juillet ha una storia un po' più complicata; in francese antico la forma per «luglio» era juignet, che corrisponderebbe a un nostro «giugnetto»; il luglio, dunque, era considerato come un secondo giugno e dal mese precedente traeva il suo nome con un suffisso diminutivo. Per influsso del nome latino Iulius, sempre presente nella lingua ecclesiastica e delle cancellerie ed anche delle forme dialettali settentrionali di tipo juil già citata si fece poi la forma francese moderna juillet, che non deriva direttamente da un iulius col suffisso diminutivo -ittu, ma è una specie di compromesso fra juignet «giugnetto» e juil «luglio».

In buona parte del territorio romano, e cioè in tutta l'Italia e la Ladina, le forme per «luglio» non partono dalla forma latina iulius, ma da un supposto iulius (ital. luglio, lombardo lōj, emil. lōj, genovese lūggu, abruzz. lūjje ecc.; engad. lūgl, friul. lu). Come si spiega questa forma, per la sua estensione, dobbiamo postulare già per il latino volgare? Probabilmente, quando verso il terzo secolo il nesso ij cominciò a palatalizzarsi e a volgersi verso i' (=gli) o addirittura

j, si formò una spinta dissimilatoria che portò iuliu (già pronunciato iul'u, iujju) verso iuliu iul'u, iulju.

Fra i nomi del mese di luglio che risalgono ad altre basi sono frequenti quelli che, nei vari domini linguistici, indicano questo mese come quello della raccolta, della mietitura, delle messi. In francese antico troviamo mois de messons, in provenzale mes de messoun; da un supposto mensis messalis o messale «mese delle messi» si trae l'antico veneto messal e il ladino centrale mesal, mese, mese che si ritrova nella Penisola Iberica nel gallego mesal. I paralleli sono moltissimi: in albanese il luglio si chiama Korrik, che evidentemente significa «il mese della mietitura» (da korri «mietitura, messe»); un nome popolare del luglio è in friulano selsador da un *sclatoriu da scillis «falce messoria»; in Campania e in Lucania troviamo le denominazioni popolari del luglio mietitura e mietore che si collegano a metere «mietere»; in alcuni dialetti greci d'Italia il luglio è detto tero da theros «raccolta». In Germania è abbastanza diffuso il termine Erntemonat «mese della raccolta» e in Basco uztia significa sia «raccolta» sia «luglio». E' però soprattutto nelle lingue slave che questa denominazione è frequente: croato srpanj, ceco srpen, polacco sierpień ecc. indicano «luglio» e si collegano a s-rp (polacco sierp) «falce messoria». E' naturale che più si va a Nord, più il periodo della raccolta delle messi si sposti in avanti; e così in estone leikuse ku e in finnico syyskuu, che letteralmente significano «mese della raccolta» (estone leikuse e finnico syksy «raccolta»), non indicano il «luglio», ma rispettivamente l'agosto e il settembre.

La caduta del periodo del solleone che matura le messi fa chiamare ai Rumeni il luglio coptor (da un coctorium), con un termine che indica anche «stufa», «forno» ed ha dei paralleli nel tedesco e olandese popolare Kochmonat, kolkmaand.

I lavori che seguono la mietitura (trebbiatura, ecc.) sono fonte di alcune denominazioni del «luglio» in Sardegna: logudorese tribulas, campidanesa treulas, sass. triula, cioè «le trebbie»; nel Campidano il «luglio» si dice anche mes e ardias (dal lat. Nareola).

Il luglio è anche «il mese del fieno»; nel ladino occidentale è chiamato fenadur e nell'antico vallone

RADIO VATICANA

Kc/s. 1529 = m. 196
Kc/s. 6190 = m. 48,47
Kc/s. 7280 = m. 41,21

DOMENICA 6 — 19.30: Orizzonti Cristiani: «Cantemus Domino», esecuzioni polifoniche di Messe solenni a cura di Maria Teresa Scognamiglio.

LUNEDÌ 7 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Colloqui tra Scienza e Fede: l'Universo e Dio» di Stanislaw Polcin - Pensiero della sera.

MARTEDÌ 8 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Uomini di avanguardia»: profili di celebri missionari, a cura di Liana Nicoli - Pensiero della sera.

MERCOLEDÌ 9 — 19.30: Orizzonti cristiani: Notiziario - «La Roma del Rinascimento», di Renzo U. Montini - Pensiero della sera.

GIOVEDÌ 10 — 17.00: Concerto del Giovedì: Serie giovani concertisti, con musiche di Mozart, Bellini, Bizet, Wagner, Cilea, interpretate dal soprano Maria Calabro - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Problemi del tempo: Discorso sul Marxismo», di Henrj Bruet - Pensiero della sera.

VENERDÌ 11 — 17.00: «Quarto d'ora della serenità» per gli infermi - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Sanguis martirum», conversazione - Pensiero della sera.

SABATO 12 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «La settimana», rassegna della stampa cattolica a cura di Lamberto De Camillis - «Documentari e Cronache» - «Il Vangelo di domani», per la lettura di Roldano Lupi, commento di Don Gennaro Auletta.

fenal mois; in parecchi dialetti tedeschi il luglio è detto Heumonat, in finnico heinäkuu, in lettone sēnu mēnēsis ecc.

Non molto numerose sono le denominazioni tratte da nomi di feste religiose; in parte della Provenza, dove è vivissimo il culto di S. Maria Maddalena, il luglio è detto mes de la Madalena (così a Nizza) o semplicemente a madarena (Menton) dalla festa di S. Maria Maddalena che cade il 22 luglio. In Portogallo, dove è molto venerato San Giacomo, troviamo nell'Algarve mes de Sant Jagoa. E' interessante notare che queste due denominazioni romanzee hanno paralleli in territorio slavo: la prima nel croato di Veglia (mandalenski «luglio») la seconda nello sloveno (jakobsek «luglio»). Nei paesi di rito orientale, dove è molto vivo il culto di Sant'Elia (20 luglio), anche questo santo dà il suo nome al mese di luglio (bulgaro ilinskij, serbo ilijstak).

CARLO TAGLIAVINI

FILMS in VISIONE

DINANZI A NOI IL CIELO (italiano)

INTERPRETI: Marisa Merlini, Sara Ural, Loretta De Luca, Enzo Dorzi, Renato Baldini - REGIA: L. Savarese

Ci sono films propagandistici cui non manca il marchio dell'arte. Ma non è il caso di questo di cui parliamo. Stabilito che si dovevano illustrare le soddisfazioni che può dare ai giovani l'Arma aeronautica, qualcuno si è incaricato di farlo. Ma il respiro di altri vecchi nostri films del genere, soprattutto sulla Marina, era di ben altra portata. Anche la storia è modesta. Il figlio «degenere» di un valoroso maresciallo d'aviazione, che preferisce la vita banale e sciocca degli studenti moderni a quella indicatagli dal padre, là sulle viti del cielo. A cambiare la sua opinione vale una giornata di propaganda Aeronautica. Egli si iscrive all'Accademia Aeronautica, deludendo sia la madre che lo preferirebbe a terra, che il suo ambiente giovanile del genere «Rock and Roll». A questo punto, siccome qualcosa doveva accadere, il neoviatore ha un incidente che lo porta ad atterrare su un ghiacciaio del Gran Sasso. Lo salverà suo padre, che più tardi sarà orgoglioso di consegnare di persona al figlio l'aquila che lo consacra pilota.

C.C.C. - La vicenda è positiva; ma l'inserzione di alcune battute un po' salaci e qualche abbigliamento fanno riservare la visione del film agli adulti in sala pubblica.

A. ATTILI

SPORT Le montagne del TOUR

Il Tour è ormai in cammino da oltre una settimana, ma per l'inizio della fase più dura, quella delle montagne, c'è ancora qualche giorno; infatti, le grandi fatiche della corsa incominceranno l'8 luglio, con la 13ª tappa, la Dax-Pau di km. 233, prima della serie pirenaica, con la scalata dell'Aubisque, colle di prima categoria, di m. 1710. La successiva, la 14ª, Pau-Luchon (9-viii), di km. 128, comprende l'Aspin, di 2ª cat. (m. 1489), e il Peyresourde, di 1ª cat. (m. 1563), che essendo situato a pochi chilometri dall'arrivo, offrirà una buona occasione agli scalatori per recuperare o consolidare posizioni in classifica. La 15ª, la Luchon-Tolosa (10-viii), di km. 176, prevede le scalate dell'Ares (3ª cat. - m. 796) e del Portet d'Aspet (2ª cat. m. 1070), ultima rampa dei Pirenei. Breve respiro con la 16ª, Tolosa-Béziers (11-viii), di km. 170, pianeggiante, e anche, in parte, con la 17ª, Béziers-Nîmes (12-viii), di km. 189, nella quale figurano due colli di 3ª cat., il Vent (m. 700) e il Rogues (m. 530) delle Cevenne, poi, nella 18ª (13-viii), l'aspro preludio alpino del Mont Ventoux (m. 1895), la cui vetta i corridori dovranno raggiungere in lotta non solo contro le asperità della salita, ma anche contro il tempo, vale a dire a cronometro. L'avvicinamento alle Alpi vere e proprie continuerà con la 19ª tappa, Carpentras-Gap (14-viii), di km. 173, lungo la quale i corridori incontreranno due colli di 3ª cat., il Pertus (m. 1303) e il Foreysasse (m. 1040) e uno di 2ª, il Col de La Sentinelle (m. 980).

La 20ª, la Gap-Briançon (15-viii), di km. 165, sarà la prima delle tre grandi tappe alpine e si presenta subito con due colli di 1ª cat., il Vars (m. 2111) e il famoso Izoard (m. 2360), che escluso dal Tour dell'anno passato, ha ripreso quest'anno il suo posto di vetta più alta dell'intera corsa.

Se nella 20ª tappa i corridori raggiungeranno la quota più elevata, la 21ª, la Briançon-Aix les Bains (16-viii), di km. 222, sarà per essi forse la più dura, con ben cinque colli, e precisamente: il Lauteret (m. 2044 - 3ª cat.), il Luitel Chamrousse (m. 1720 - 1ª cat.), il Porte (m. 1325 - 1ª cat.), il Cucheron (m. 1140 - 3ª cat.) e il Granier (m. 1134 - 2ª cat.).

Le fatiche alpine si concluderanno nella 22ª tappa, la Aix les Bains-Briançon (17-viii), di km. 243, che comprende ancora un colle di 2ª cat., La Faucille (m. 1323) e uno di 3ª, La Savine (m. 990).

Alle tre massacranti tappe delle Alpi, seguirà immediatamente, nella 23ª, la Besançon-Digione (18-viii), di km. 74, il contenuto di un'altra tappa a cronometro (la terza della serie) e, finalmente, l'ultima, la più lunga del Tour, che sabato 19 luglio, attraverso un percorso di 320 km., condurrà quelli che avranno superato tutti gli ostacoli della prova al traguardo finale di Parigi.

E' molto probabile — e diciamo questo senza volerci impegnare in un pronostico preciso — che l'atleta che sarà riuscito a conservare, o a conquistare, la maglia gialla nella Briançon-Aix les Bains, arriverà con l'insegna del primato anche a Parigi.

...E gli altri continuano a correre

La Mille Miglia, pure in edizione «attenuata», ha voluto ugualmente un tributo di sangue che è stato pagato dai due corridori bresciani Lino Mora e Paolo Vernieri. Fin da quando fu annunciata la nuova formula, che prevedeva, fra l'altro, la limitazione delle cilindrate per le vetture partecipanti, sottolineammo che oggi anche le macchine di cilindrata relativamente modesta raggiungono velocità elevatissime e di di conseguenza il pericolo, almeno per i concorrenti, continuava a sussistere. E' vero che lungo la maggior parte del percorso si doveva tenere una media che non superasse i 50 all'ora, ma l'ampio margine di sicurezza offerto da questo limite, era annullato dai tratti in cui la velocità era libera. E la sciagura è avvenuta naturalmente proprio in uno di questi ultimi.

Non vogliamo ripetere quello che abbiamo già tante volte detto, ma una cosa, pur reiteratamente ripetuta, vogliamo dire ancora: non è stato possibile ricoverare i due piloti vittime dell'ultima «Mille Miglia» nel più vicino ospedale di Brescia, perché l'autoambulanza che li aveva raccolti ancora in vita non ha potuto dirigersi verso la città, essendo la strada chiusa per il passaggio degli altri concorrenti. A nostro modo di vedere questo fatto è di eccezionale gravità: normalmente, per il passaggio di un'autoambulanza, di una semplice vettura che rechi a bordo un ammalato o un ferito, s'arresta il traffico anche più congestionato onde permettere il rapido raggiungimento dell'ospedale. Questo, invece, non è stato possibile fare alla «Mille Miglia». Probabilmente non era facile arrestare tutti gli altri concorrenti, che seguitavano a correre, ma ciò non è affatto una giustificazione, perché, come abbiamo detto altre volte, in tutte le corse si dovrebbe avere la possibilità di arrestare lo svolgimento della manifestazione, quando si tratti di soccorrere chi rimane infortunato. E se in alcune corse non è possibile attuare un simile provvedimento, ebbene, queste corse non si devono fare.

CESARE CARLETTI

NOTERELLE LITURGICHE

I COLORI LITURGICI

Nel lungo periodo di tempo, che va dalla Pentecoste all'Avvento, è facile osservare che il colore dei paramenti, nelle domeniche, è quasi sempre il verde, come pure è ovvia la constatazione che altri colori si alternano a quello, senza che ci riesca di comprenderne sempre il perché.

Nella Chiesa antica non vi erano norme precise sui colori liturgici, probabilmente si adoperarono tessuti variopinti; gli autori infatti ci parlano di «vesti splendide» portate nei divini servizi. Gli affreschi e i mosaici delle basiliche ci dicono che l'artista ha assegnato ai sacerdoti colori dovuti al suo gusto: abbiamo così delle pianete gialle o color di porpora come nei mosaici di Ravenna. Con ogni probabilità predominava allora il bianco, che era il colore naturale del lino e dai Romani ritenuto particolarmente adatto a significare la gioia dei giorni festivi e la purezza necessaria nel culto divino. Anche per i martiri «schiera biancovestita» era adatto il candore dei paramenti. Si adoperavano inoltre drappi di porpora e di oro.

L'Ordine (ordinario) di S. Amando, del sec. IX, comincia a mettere una relazione tra il colore dei paramenti e la festa celebrata: è curioso osservare come nel giorno della «Purificazione di Maria SS.ma» sia prescritto il colore nero per tutto il clero; forse ha influito su questa decisione il brano della S. Scrittura, che la Liturgia riferisce alla Madonna, «nigra sum, sed formosa» cioè «sono nera, (o piuttosto sono bruna) ma bella» (Cant. Cant., I, 4). In quel medesimo secolo si ha una grande varietà di colori, e questa tendenza era favorita dal desiderio di trovare in tutto un simbolismo, propria del Medio Evo. Un trattato irlandese enumera i seguenti colori: l'oro (o giallo), blu, bianco, verde, bruno, rosso, nero e porpora. Nella scelta del colore influivano i gusti del sacerdote, la preziosità della stoffa, la sua provenienza, ragioni mistiche che variavano da regione a regione. Papa Innocenzo III (1216) mise un po' d'ordine e stabilì cinque colori: bianco, rosso, verde, nero e violaceo. S. Pio V nell'edizione del suo Messale accolse e rese definitiva questa scelta. Accanto a questi cinque colori — e alle loro diverse sfumature — sono rimasti i tessuti d'oro, che per la loro preziosità possono sostituire il bianco, il verde e il rosso; l'argento, che sostituisce il bianco; il rosa, limitato però alle due domeniche «Gaudete» (III di Avvento) e «Laetare» (IV di Quaresima). Il colore ceruleo è un privilegio della Spagna e di qualche paese dell'America Latina per alcune feste mariane, specialmente per l'Immacolata. Il Papa usa il colore rosso nelle funzioni funebri.

Le regole liturgiche prescrivono che i paramenti devono essere il più possibile di uno stesso colore; quello che conta è il fondo non i ricami o il disegno, i tessuti cangianti sono riprovati. In proposito il Vescovo può fare deroghe alle leggi liturgiche in proposito.

In particolare ricordiamo: il bianco è simbolo di gioia e di innocenza; si adopera nelle feste del Signore, della Madonna, dei Santi confessori (cioè non martiri), delle Vergini e nella consacrazione di chiese. Il rosso ricorda il sangue versato dagli Apostoli e dai martiri e compare quindi nelle loro feste, alla Pentecoste vuole simboleggiare la carità e l'ardore dello Spirito Santo. Il nero è segno di lutto e si usa nell'ufficiatura dei morti e nel venerdì santo. Il verde, secondo Papa Innocenzo III, dovrebbe essere un colore intermedio tra il bianco e il rosso, e quindi viene adoperato in quelle domeniche, che non hanno fisionomia ben determinata, quelle cioè dopo l'Epifania e la Pentecoste. Il violaceo è un nero temperato e trova posto nelle funzioni di penitenza, come l'Avvento, la Quaresima e le viglie.

VETRINA

LA TERRA SANTA - Ed. Antiquity and Survival, vol. II - Gerusalemme

Le pubblicazioni sulla Terra Santa e sulle scoperte archeologiche di questi ultimi anni costituiscono tra le più interessanti letture degli antichi romanzi storici che pian piano tornano alla luce. Questo volume che condensa in una edizione riccamente illustrata il «sensazionale» venuto alla luce in Terra Santa, si compone di 14 capitoli; e i risultati esposti al pubblico vanno dalla nascita della civiltà nel Medio Oriente alla vita religiosa della Palestina, dalla storia dei vasi alla antica vetreria, dalle monete come documenti storici alla necropoli di Beth She'arim, dalle ricerche nel Neghev alle recentissime scoperte archeologiche nella penisola del Sinai.

La ricchezza del volume, oltre che negli articoli scritti da veri specialisti della materia, sta anche nelle illustrazioni che sono nella gran parte inedite e che portano alla conoscenza del grande pubblico oggetti ed avanzi venuti alla luce nel corso degli ultimi scavi.

Inoltre la serie delle pubblicazioni «Antiquity and survival» si propone di dare al pubblico una visione completa di tutti gli studi che vengono fatti nelle terre di indagine archeologica. Per questo siamo in grado di annunciare che il prossimo volume della stessa pubblicazione tratterà della Magna Grecia. Per questo volume, in qualità di assistente editore, possiamo segnalare il nome della dottoressa Maria Bonghi Jovino.

Gr. Uff. Carlo Tacchino, IL SOVRANO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO DI MALTA E LA SUA BIANCA CROCE NELLA FILATELIA

La pubblicazione — precisa ed elegante nella sua veste tipografica — sarà particolarmente gradita ai filatelici.

Luigi Bonelli, POCHI SOLDI MOL-

TA FEDE - Ed. Cottolengo, Torino - L. 500

Il titolo sintetizza l'ideale e il programma di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, il Santo della fede illuminata nella Divina Provvidenza e della carità verso i poveri.

Il volumetto, elegante nella veste tipografica, attraente per le molte illustrazioni a colori, scritto con penna agile e vivace, è particolarmente indirizzato ai ragazzi, ma può fare del bene a tutti.

Emma Marini, CIUFFETTO FOLLETO - Società Editrice Internazionale, Torino, Corso Regina Margherita 176; c.c.p. 2-171. - E in Roma: Libreria Editrice Salesiana: Via Marsala, 40; c.c.p. 1-32614. - Pagg. 92; rilegato, copertina artistica illustrata a colori, plastificata; numerose illustrazioni nel testo - L. 600.

Pagine spigliatamente vive, per fanciulli, e deliziosamente divertenti, al seguito di un cosino tra il fiabesco e l'umano, Ciuffetto folleto, che nel paesino di Montecuzoli, universalmente noto, nell'anno di grazia 1946 riesce a mettere parecchie cose a posto, con l'intento di bene, coronato sempre dal più felice successo. Scorre di pagina in pagina una fine vena educativa, che attrae e piace e, insieme, corregge l'anima e infante e la migliora.

Viator, VIAGGI E PELLEGRINAGGI - REMINISCENZE - Scuola tipografica «Città dei ragazzi», Caltagirone - L. 1000

G. M. Jannaro, LA FAMIGLIA - Editrice Ancora - L. 500

Il libro, scritto da un giurista, è utile sussidio per togliere turbamenti o indecisioni o deleterie ammirazioni per quanti una colpevole propaganda giornalistica esalta quasi evasori, nel divorzio o nel tradimento, del più sacro vincolo umano. Solo riportando il matrimonio alle sue leggi perenni, possiamo restituire agli uomini un equilibrio perduto.

La danza degli elefanti

(Da il libro della Giungla di Rudyard Kipling)

Il Piccolo Toomai, sempre sdraiato sul dorso di Kala Nag guardando sotto di sé le infinite groppe possenti, le orecchie ondegianti, le proboscidi inquisite e gli occhietti roteanti. Sentiva il cozzo delle zanne che si urtavano, il fruscio ruvido delle proboscidi che si intrecciavano e si scioglievano, lo sfregamento degli enormi fianchi e delle spalle nella calca, e lo sferzare e il sibillare incessante delle lunghe code. Poi una nuvola coprì la luna ed egli rimase nel buio più fitto; ma il lento ondeggiare, e il fruscio e il brontolio continuarono ugualmente. Il Piccolo Toomai sapeva che Kala Nag era completamente attorniato da elefanti e che era folta sperare di farlo uscire dalla calca; strinse i denti e rabbrivì. Nel keddah c'erano almeno la luce delle torce e l'urlo degli uomini, ma lì era solo nel buio e una volta una proboscide sali perfino a sfiorargli il ginocchio.

Poi un elefante barri e tutti lo imitarono per dieci terribili secondi. Dagli alberi, la rugiada cadeva come pioggia sulle invisibili schiene, e si cominciò a udire un tonfo sordo e cadenzato non molto forte dapprima, che il Piccolo Toomai non riuscì a riconoscere; ma il tonfo si fece più forte, sempre più forte, e Kala Nag alzò una zampa dopo l'altra e le batté sul terreno, uno due, uno due, con la regolarità di un maglio. Ora tutti gli elefanti pestavano insieme e il rombo echeggiava simile a quello di un tamburo di guerra percorso all'imboccatura di una caverna. La rugiada continuò a cadere dagli alberi finché non ne rimase più, e il rombo continuò, mentre la terra oscillava e tremava tanto che il Piccolo Toomai si tappò le orecchie con le mani per non sentire più. Ma quelle centinaia di zampe pesanti che pestavano la nuda terra erano come una unica possente vibrazione che lo scuoteva tutto. Un paio di volte sentì Kala Nag e gli altri balzare avanti di qualche passo e allora il tonfo ritmico si mutò in uno schianto di piante verdi e gonfie di linfa calpestate; ma dopo un minuto o due il rombo delle zampe sul terreno duro ricominciava. Quando sentì scricchiolare un albero dietro di lui, Toomai allungò la mano e ne toccò la scorza, ma Kala Nag si spostò in avanti, sempre pestando, e il ragazzo non riuscì a capire in quale punto della radura si trovava. Gli elefanti non emettevano alcun suono, eccetto una volta, quando due o tre piccoli piagnucolarono insieme; e anche allora si udì soltanto un colpo sordo, un breve tramestio, e il ritmico tonfo riprese. Durò forse due ore buone e alla fine il Piccolo Toomai aveva i nervi a pezzi; ma dall'odore dell'aria notturna capi che l'alba era vicina.

Il mattino spuntò come un velo d'oro pallido dietro le verdi colline e col primo raggio lo scalpito cessò come se la luce fosse stata un comando. Prima che il Piccolo Toomai potesse togliersi l'eco del rimbombare dalla testa, e prima ancora di cambiare posizione, tutti gli elefanti erano spariti, eccetto Kala Nag, Pudmini e l'elefante coi solchi delle corde, e dalle colline non giungeva nessun fruscio, nessun sussurro che potesse indicare da che parte erano andati gli altri. Il Piccolo Toomai si guardò attorno a lungo meravigliato. Gli pareva che la radura si fosse allargata, durante la notte. C'erano più alberi al centro, ma intorno l'erba e i cespugli erano arretrati. Il Piccolo Toomai guardò ancora e finalmente scoprì il perché dello scalpito notturno. Gli elefanti avevano allargato lo spazio con le zampe; con le zampe avevano calpestato l'erba folta e le canne in poltiglia, la poltiglia in filamenti, i filamenti in fibre sottili e le fibre in terra compatta.

— Wah! — disse il Piccolo Toomai che aveva le palpebre pesantissime. — Kala Nag, mio signore, seguiamo Pudmini e andiamo all'accampamento di Petersen Sahib, prima che ti caschi giù di groppa.

Il terzo elefante guardò gli altri due allontanarsi, soffò, fece dietro-front e andò per la sua strada. Forse apparteneva al palazzotto di qualche piccolo re indigeno a sessanta o cento miglia di distanza.

Due ore dopo, mentre Petersen Sahib stava facendo colazione, gli elefanti, che quella

notte erano stati legati a doppia catena, cominciarono a barrire, e Pudmini, inzaccherata fino alle spalle, e Kala Nag, che aveva le zampe tutte indolenzite, si trascinarono all'accampamento.

Il Piccolo Toomai aveva il visetto livido e contratto e i capelli pieni di foglie e inzuppati di rugiada; tuttavia si sforzò di rivolgere un saluto a Petersen Sahib e disse con un filo di voce:

— La danza... la danza degli elefanti! L'ho vista e... muoi!

E mentre Kala Nag si sdraiava, gli scivolò giù di groppa privo di sensi.

Ma i bambini indigeni hanno i nervi molto solidi, e due ore dopo Toomai era beatamente sdraiato nell'amaca di Petersen Sahib, con la sua giacca da caccia arrotondata sotto la testa e in corpo un bicchiere di latte corretto con acqua-vite e chinino. E mentre i vecchi cacciatori villosi e tutti segnati da cicatrici si accalcavano intorno a lui guardandolo come se fosse un fantasma, raccontò la sua avventura con parole semplici, infantili, concludendo così:

— Ed ora, se credete che abbia detto una sola parola non vera, mandate degli uomini a vedere, e troveranno che gli elefanti hanno calpestato il terreno per allargare la loro sala da ballo, e troveranno dieci, e altre dieci e molte volte dieci tracce che conducono a questa sala da ballo. Hanno allargato lo spiazzo con le zampe. Ho visto, Kala Nag mi ha portato, e ho visto. Anche Kala Nag ha le zampe molto stanche!

Il Piccolo Toomai si sdraiò ancora e dormì per tutto il lungo pomeriggio fino al tramonto mentre Petersen Sahib e Machua Appa seguivano le tracce dei due elefanti per quindici miglia attraverso i colli. Da diciotto anni Petersen Sahib cacciava elefanti, e una volta soltanto aveva trovato una sala da ballo del genere. Machua Appa non ebbe bisogno di guardare due volte la radura o di grattare col piede la terra compatta e battuta per capire quanto era avvenuto.

— Il bambino dice la verità — disse. — Tutto questo è stato fatto la notte scorsa, e ho contato settanta piste che attraversano il fiume. Guarda, Sahib, il ferro della catena di Pudmini ha tagliato via la scorza da quell'albero! Sì, anche Pudmini c'era.

I due uomini si guardarono e volsero gli occhi intorno perplessi; perché la natura degli elefanti supera la possibilità di comprensione degli uomini bianchi o neri che siano.

Da quarantacinque anni — disse Machua Appa — seguio l'elefante, mio signore, ma non ho mai sentito dire che un nato da uomo abbia visto quello che quel ragazzo ha visto. Per tutti gli dei delle colline, è... non so proprio cosa dire — e crollò il capo.

Quando rientrarono all'accampamento era ora di cena. Petersen Sahib pranzò solo nella sua tenda, ma diede ordine di distribuire agli uomini due montoni, dei polli, e doppia razione di farina, di riso e di sale, perché sapeva che ci sarebbe stata festa.

Il Grande Toomai era accorso pieno d'ansia dall'accampamento a valle in cerca del figlio e dell'elefante, ed ora che li aveva ritrovati li guardava come se ne avesse paura. E la festa ci fu, intorno ai grandi fuochi dell'accampamento davanti alle colonne di elefanti legati, e il Piccolo Toomai ne fu l'eroe. I grandi cacciatori bruni, i battitori, i conducenti, gli accalappiatori, gli uomini che conoscevano tutti i segreti per domare gli elefanti più ribelli, se lo passarono dall'uno all'altro e gli segnarono la fronte col sangue sgorgato dal petto di un gallo di giungla appena ucciso, per indicare che era un figlio della foresta libero e iniziato a tutte le giungle.

E infine, quando le fiamme si spensero e il riverbero della brace arrossò gli elefanti, come se anche loro fossero stati tuffati nel sangue, Machua Appa, il capo dei conducenti di tutti i keddah, il secondo io di Petersen Sahib, che non vedeva una strada lastricata da quaranta anni, Machua Appa, che era tanto grande da non avere altro nome all'infuori di quello di Machua Appa, scattò in piedi e, tenendo alzato il Piccolo Toomai sopra il capo gridò:

— Ascoltate, fratelli. E ascoltate anche voi, miei signori incolonnati laggiù, perché sono io, Machua Appa, che parlo! Questo piccolo non verrà più chiamato il Piccolo Toomai, ma Toomai degli Elefanti, come si chiamò il suo bisnonno prima di lui. Quello che nessun uomo ha veduto mai, egli l'ha visto nella lunga notte, e il favore del popolo degli elefanti e degli dei della giungla è con lui. Diventerà un grande battitore, diventerà più grande di me, perfino di me, Machua Appa! Seguirà la pista nuova, la pista vecchia e la pista confusa con occhio sicuro! Nessun male gli accadrà nel keddah quando correrà sotto il ventre degli elefanti selvaggi per legarli, e se scivolerà davanti alle zampe dell'elefante in carica, quell'elefante capirà chi è e non lo schiaccerà. Athai! Miei signori incatenati — e volteggiò davanti agli elefanti in fila — ecco il Piccolo che ha visto le vostre danze nei vostri luoghi segreti... che ha visto lo spettacolo che nessun uomo vide mai! Rendetegli omaggio, miei signori! Salaam karo, figli miei... salutate Toomai degli Elefanti! Gunga Pershad, ahaa! Hira Guj, Birchi Guj, Kuttar Guj, ahaa! Pudmini... tu lo hai visto alla danza, e anche tu, Kala Nag, perla degli elefanti!... ahaa! Insieme! Per Toomai degli Elefanti: Barruo!

E a quest'ultimo grido selvaggio tutti gli elefanti alzarono le proboscidi fino a toccarsi la fronte, e proruppero nel saluto pieno, l'imponente salva di barriti riservata soltanto al Viceré dell'India, il Salaamut del keddah.

Ma questa era tutto in onore del Piccolo Toomai, che aveva visto ciò che nessun uomo aveva visto mai... la danza degli Elefanti, a notte, soli nel cuore delle colline di Gare.

A cura di L. Alessandrini

RUDYARD KIPLING

La vita e l'opera tutta di Kipling si innestano alla base del medesimo ceppo narrativo che contrassegna in Inghilterra, all'ultimo volgere del secolo scorso, l'età felice dei Rhodes, dei Kitchener e dei Gordon. Dall'uno all'altro capo del globo il pugno della Gran Bretagna si stendeva in effetti per mare e per terra; i colonizzatori, la flotta, l'esercito inglese assicuravano e difendevano una prosperità economica che le novità e le risorse della tecnica estendevano o rafforzavano man mano; in una parola, ogni evento, ogni circostanza grande o minuta che fossero, valevano a ribadire una fioridezza in costante e consapevole ascesa.

Nato a Bombay il 31 dicembre 1865 da genitori che lo indirizzarono felicemente sin dai primi anni di vita infantile, Rudyard Kipling accolse ed esprime il fervido clima dell'epoca unendo all'amore per la terra d'origine la gratitudine di chi, ospite in un mondo civilissimo e antico, ne intendeva il fascino con acutezza. Osservatore pronto e avveduto della umanità, dei costumi e della cultura locale, il Kipling mise lealmente a profitto i talenti e le capacità d'un ingegno versatile e precoce. Nel 1897 lo scrittore pubblicava un agile volumetto di racconti (« Racconti semplici delle colline ») cui fecero eco altri bozzetti e altre novelle segnate dalla medesima e caratteristica impronta. La vita dei coloni nelle plaghe dell'Indostan, le scaramecce militari, le avventure di jungla, lo splendore di un mondo ricco di inesplorabili e magici contrasti erano così raffigurati con uno stile secco e incisivo, preludente ad altri, recentissimi esempi del genere; e il Kipling, in sostanza, pur mancando d'una vena e universale capacità narrativa, insistette con eccellenti risultati sull'identica strada, ravvivando e accrescendo le fila e il nerbo dell'opera.

Il libro della jungla e « Kim » furono tra i libri della maturità che conobbero gli unanimi consensi del pubblico e della critica. L'elemento mitico ed esotico assimilato dallo scrittore toccava infatti punte d'alto livello artistico nell'una come nell'altra vicenda segnando forse il massimo delle capacità espressive del nostro lungo tutto il corso d'un'impresa instancabile ed accanita.

Il ricordo del Kipling, morto nel 1936 in Inghilterra, ci sembra ancor oggi vitale e vivissimo: egli è oramai entrato a far parte della grande letteratura anglo-sassone del Novecento precorrendo, secondo talune vedute dei critici, l'opera futura di Crane e di Ernest Hemingway.

L. A.

Superiorità maschile



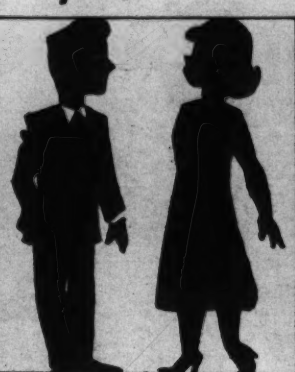
da 0 a 1 anno

+2%



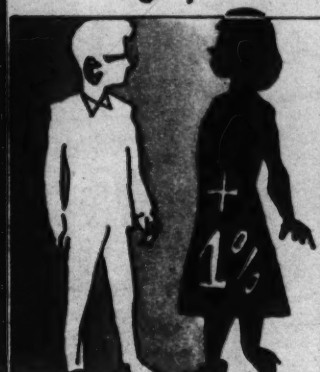
da 1 a 10 anni

Equilibrio



da 10 a 20 anni

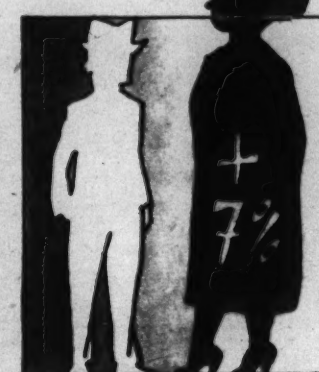
Superiorità femminile



da 20 a 25 anni



da 25 a 35 anni



da 35 a 55 anni

E' PROPRIO IL "SESSO DEBOLE", ?...

Le donne sono più numerose perchè sopravvivono meglio

LE statistiche sono entrate, ormai, a far parte del nostro vivere quotidiano. Esse dettano legge nell'economia dei Paesi, nei problemi produttivi, scientifici, elettorali, pubblicitari e sportivi, ma tuttavia godono di una pessima reputazione: nei riguardi delle statistiche sussiste tuttora una attitudine scettica, molto diffusa. Eppure, gli esperti difendono le statistiche sostenendo che una conoscenza più approfondita dei problemi che interessano la vita permette di applicare misure di prevenzione di maggior efficacia gli esperti sostengono perfino che le statistiche sono un mezzo per prevedere il futuro.

Un gruppo di questi esperti, di fama internazionale, si è recentemente riunito a Ginevra, presso la sede europea delle Nazioni Unite, per studiare un problema che, da secoli, impensierisce — e forse non a torto — gli uomini, e cioè: «la differenza notevole tra la mortalità maschile e quella femminile». Risulta infatti che nel mondo vi sono molte più donne che uomini; che la mortalità maschile è superiore; che il «sesso debole» — o denominato tale — vive più a lungo del cosiddetto «sesso forte».

Esaminando attentamente i rapporti degli specialisti della statistica vi è da chiedersi se il consenso umano non sia sulla strada di diventare simile alla comunità di certi insetti dove predomina il sesso muliebre; se un giorno gli uomini, schiacciati dal maggior numero delle donne, non siano costretti a cedere lo scettro del comando. Ma, il sesso maschile può tranquillizzarsi: le statistiche provano, è vero, che le donne sono più numerose degli uomini ma la natura opera molto coscientemente. Nei momenti critici essa dà nuovo vigore alla razza umana aumentando considerevolmente il numero delle nascite maschili e ristabilendo l'equilibrio. Il fatto più importante è però la maggiore longevità della donna.

Prendendo a caso uno dei volumi redatti con tanto entusiasmo dagli esperti si può constatare che su 100 nati ben 58 sono di sesso maschile. In Francia, ad esempio, nascono ogni anno 30-40.000 maschi in più delle femmine o, se si preferisce, 105 bambini ogni 100 bambine. Questo fatto è valido anche per altri Paesi del continente: in Belgio nascono quasi 105 maschi ogni 100 femmine; in Italia, nascono esattamente 105,1 maschi ogni 100 femmine. Esistono naturalmente delle varianti: e, nei periodi di guerra, il tasso delle nascite maschili aumenta. Perché? — si chiederà l'ascoltatore. Esistono in proposito una ventina di teorie.

Gli uni pretendono che bisogna ricercare la causa di questo fenomeno nella alimentazione meno ricca dei tempi di guerra, nel corso dei quali la razza, dotata di spirito di conservazione, compie degli sforzi per sopravvivere. Altri, invece, sostenitori della tesi psicologica, affermano che la donna concentra tutti i suoi pensieri — durante il periodo bellico — nel marito, spesso assente, influenzando in tal modo il sesso del nascituro. In realtà le ricerche finora compiute sono state del tutto negative o quasi: nessuno è capace di spiegare il fenomeno con dati di fatto reali.

Le donne, dunque, almeno alla nascita, sono numericamente inferiori agli uomini. Ma esse non tardano a riguadagnare terreno. I ragazzi — vale a dire il «sesso forte» — sono generalmente più fragili all'atto della nascita e sono vittime delle malattie infantili in proporzione superiore a quella delle femminucce. Alla età di tre anni, lo scarto fra i due sessi incomincia a diminuire. All'età di dieci anni il sesso femminile ha ancora un leggero ritardo ma non si contano più che 102 maschi per ogni 100 femmine.

A questo punto gli esperti fanno notare che il sesso maschile non è soltanto vittima della sua fragilità iniziale ma anche della sua stessa virilità: il fanciullo in genere gode di minori attenzioni e di maggiore libertà della ragazza e, per conseguenza, egli è più facilmente esposto ai pericoli della vita. Il maschio manifesta, fin dai primi anni di vita una attività personale. Egli cerca l'indipendenza: egli cessa, cioè, di essere passivamente sottomesso ai genitori, spinto da uno spirito di curiosità insoddisfatta. Egli cerca la avventura nella strada, talvolta in giochi violenti, e rimane spesso colpevole vittima degli incidenti.

Ma la natura fa bene le sue cose. Infatti, tra i 20 e i 30 anni — all'epoca del fidanzamento e del matrimonio — il numero delle donne è uguale a quello degli uomini. L'uguaglianza è ristabilita. Ma, a partire dai 30 anni le parti si invertono e sarà la donna a dominare le statistiche, anche quando non si registrano delle guerre che ovviamente accelerano il fatale aumento della mortalità maschile. La

marchia in avanti delle donne si accentua con gli anni e il loro numero nella società diventa rapidamente superiore a quello degli uomini. Le statistiche parlano chiaro: dai 20 ai 25 anni la proporzione fra maschi e femmine è quasi uguale; dai 25 ai 35 anni vi sono 101 donne per ogni 100 uomini; dai 35 ai 45 anni vi sono 103 donne per ogni 100 maschi; dai 45 ai 60 anni la proporzione sale a ben 107 femmine ogni 100 maschi; e, dopo i 65 anni la proporzione tocca uno squilibrio, impressionante: ben 350 donne per ogni 100 uomini, o, se si vuole, tre donne e mezza per ogni uomo. Le statistiche precisano che l'uomo muore prima della donna e che la durata media della vita umana è di 65 anni per i maschi e di 68 anni per le femmine.

Considerando ancora qualche altra cifra avremo dei raffronti assai eloquenti: un Paese di 40 milioni di abitanti ha in media 900.000 uomini di oltre 60 anni e 1.200.000 donne della stessa età. Tra i vecchi di 80 anni e più si contano circa 300.000 uomini e 500.000 femmine.

Quali sono le cause di queste differenze? Le statistiche affermano che le malattie e la mortalità colpiscono di preferenza i celibi dei due sessi anziché gli sposati. Questi ultimi vivono più a lungo e, anche qui, le statistiche offrono dati assai interessanti: per 10.000 individui del medesimo gruppo di età, dai 45 ai 49 anni, — periodo di maggiore vulnerabilità per i celibi — muoiono 147 celibi, 124 vedovi o divorziati, e soltanto 74 sposati. In altre parole, insomma, sposarsi — per gli esperti —



La proporzione tra i due sessi dopo 65 anni

significa ritardare la corsa verso la morte. A condizione, tuttavia, di non sposarsi troppo giovani — aggiungono le statistiche — giacché la mortalità è in effetti più forte fra le coppie di età inferiore ai venti anni e tra i

fanciulli nati da sposi troppo giovani. In conclusione non sono le donne ad essere troppo numerose nel mondo, ma sono esse che sopravvivono, assai più spesso, ai loro compagni.

RUGGERI D'ALBISOLA

RADIO PANORAMA INTERNAZIONALE T.V. OLANDA

Omroep) che è una società privata gestita da Cattolici;

c) La NCRV, che è una società protestante;

d) La VPRO, che è una società liberale di confessione protestante.

Un sesto organismo indipendente, la Stichting Radio Nederland «Ve-

reldomroep», è responsabile dei programmi trasmessi in collegamento alla rete dell'Eurovisione.

Gli studi della TV olandese appartengono allo Stato, e ne è competente l'amministrazione postale. Le apparecchiature tecniche sono fornite dalla Philips. Ciascuno dei sei organismi indipendenti contribuisce alla NTS con propria quota finanziaria, in rapporto al minutaggio delle trasmissioni che lo riguardano.

I programmi sperimentali della TV olandese, che ebbero inizio il 2 Ottobre 1951, furono finanziati dagli abbonamenti ai periodici radiofonici che ciascuna delle prime cinque società pubblica. Fino al 1° Ottobre 1953, data d'inaugurazione dei programmi regolari, la NTS ebbe a disposizione la cifra di 600 mila fiorini, pari a circa 100 milioni di lire italiane.

In seguito lo Stato approvò un contributo finanziario da parte del Tesoro, ma la NTS è rimasta in condizioni di assoluta indipendenza. La TV olandese trasmette 12 ore di programmi alla settimana, distribuite in cinque giorni su sette. Per due giorni alla settimana, cioè, la TV non trasmette nessun programma. La commedia è il mercoledì sera. I programmi dei ragazzi vengono diffusi il pomeriggio del mercoledì e del sabato.

Un servizio centralizzato del Pro-

grammi funziona da collettore e distributore per le 5 Società membri del NTS. La Sezione Attualità trasmette in media tre notizie la settimana. La Sezione Film trasmette un film di lungometraggio ogni settimana. I programmi di prosa vengono interpretati da una compagnia di attori della NTS; la compagnia è composta di una ventina di elementi, i quali lavorano esclusivamente per la televisione.

In Olanda esistono due Centri di produzione, ambedue situati a Bussum; il primo dispone di uno studio di 156 mq., il secondo di uno studio un po' più piccolo, di 137 mq. (Telecittà, a Roma, dispone di 7 Studi per un totale di 2490 mq.). Un terzo studio, ove sarà possibile ospitare il pubblico, è in fase di avanzata costruzione. Il Servizio Attualità dispone di tre vetture attrezzate per le riprese esterne.

Attualmente la TV olandese non ospita alcuna forma di programmi pubblicitari. Due società private già da parecchio tempo hanno chiesto una licenza di TV commerciale, ma si ritiene che l'opinione pubblica sia contraria a questa forma di trasmissioni televisive. Piuttosto, non è da escludersi l'inizio quanto prima di rubriche pubblicitarie da parte delle cinque società di cui sopra, sul tipo di «Carosello».

Delle cinque società, quella gestita da Cattolici dispone del maggior numero di ore di programmazione e dei migliori elementi nel campo della produzione. Gli abbonati, che sono all'incirca 250 mila, pagano annualmente un canone di 30 fiorini, pari a poco meno di 5000 lire.

FAX



L'annunciatrice della TV cattolica

L'OSSERVATORE della DOMENICA



L'Associazione inglese del Sovrano Militare Ordine di Malta ha tenuto nell'Ospedale di San Giovanni e Santa Elisabetta a Londra, la sua Assemblea annuale. (Nella foto): La solenne processione dei Cavalieri mentre escono dalla chiesa dell'Ospedale prima dell'inizio dei lavori

In nome del « pubblico interesse » il giudice distrettuale, Harry Lemley, ha sospeso fino al febbraio 1961 l'integrazione razziale al liceo di Little Rock, nell'Arkansas. Gli organizzatori delle manifestazioni dello scorso anno, sostenute dal Governatore Faubus, sono decisi a rilanciare l'agitazione popolare, ma in realtà la politica di integrazione è avversata solo da una piccola minoranza. (Nella foto): Il Presidente Eisenhower ha ricevuto quattro importanti « leaders » di colore, tra cui Roy Wilkins che intentò e vinse la maggior parte dei processi antirazzisti, per assicurare il suo interessamento per una equa soluzione della questione



Il Presidente della Repubblica delle Filippine, Carlos Garcia, si è recato in visita negli Stati Uniti. New York gli ha riservato una festosa accoglienza mentre il corteo presidenziale sfilava per la strada di Broadway



Continuano in tutto il mondo le manifestazioni di protesta contro l'uccisione di Nagy e Malet, e degli altri esponenti della insurrezione popolare magiara, ordinata dai comunisti. Gli studenti ungheresi e molti colleghi stranieri che si trovano a Parigi hanno fatto una pubblica attestazione dei loro sentimenti di orrore recandosi in corteo alla Tomba del Milite Ignoto, presso la quale hanno osservato un minuto di silenzio in memoria delle vittime della selvaggia repressione sovietica fatta in nome della « libertà »



Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Hammarskjöld, ha terminato il suo viaggio nel Medio Oriente, dove con una serie di contatti e di colloqui ha cercato di rendersi personalmente conto della complessa situazione che vi si è determinata a seguito della ribellione scoppiata nel Libano. Il Governo di Beirut accusa la Repubblica Araba Unita di appoggiare i rivoltosi. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha già inviato osservatori sul luogo; Hammarskjöld si è preoccupato di studiare le altre possibili misure